SCIENZA E RELIGIONE

Studi per i tempi presenti

CAPITALE E LAVORO

DI

Mons. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

SECONDA EDIZIONE

Collezioni
10
321
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE

ROMA, DESCLÉE & C.

EDITORI - 1912

SCIENZA E RELIGIONE

Studi per i tempi presenti

CAPITALE E LAVORO

DI

Mons. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

SECONDA EDIZIONE

ROMA, DESCLÉE & C.ⁱ

EDITORI - 1912

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P.,

S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Josephus Ceppetelli, Patr. Constantinop.,

Vicesgerens.

C. 10. 321

PROPRIETÀ LETTERARIA

CAPITALE E LAVORO

INTRODUZIONE.

1. La questione sociale, questione del giorno. — 2. E' questione morale e religiosa. — 3. Mio intendimento.

1. Per poco che un uomo scorra i libri, i periodici e i giornali, che inondano la società: per poco che porga orecchio ai discorsi, che certi tribuni fanno udire nei teatri e in certe sale, dove tolgono, com'essi dicono, a far conoscere al popolo i suoi diritti disconosciuti e calpestati; per poco che ponga mente alle discussioni dei Congressi, siano o non siano cattolici, e delle Rappresentanze politiche di tutta Europa, deve persuadersi, che vi è una questione che signoreggia tutte le altre, che impensierisce, agita, turba e bene spesso spaventa principi e popoli: è quella che si chiama, bene o male che sia, *Questione sociale*. Essa è la lotta eterna tra il ricco e il povero, tra il proprietario e il proletario, tra il padrone e l'operaio, tra il capitale e il lavoro; muta le forme secondo i tempi, i luoghi, le condizioni sociali e colle forme muta il nome, ma nel suo fondo, nella sua sostanza, è sempre la stessa, tra chi ha e chi non ha, tra chi ha molto e troppo e chi ha poco e troppo poco. Questa lotta, come abbraccia tutti i tempi nel-

l'ordine della durata, abbraccia tutti i paesi inciviliti rispetto all'estensione; per essa non vi sono nè Alpi, nè Pirenei, nè fiumi, nè golfi, nè oceani, nè continenti, nè forme di governi, nè indoli di popoli, nè istruzione e coltura: anzi là dove maggiore è lo sviluppo intellettuale e industriale, dove più vivi e più estesi sono i commerci e più colossali le ricchezze, più fiera e minacciosa è altresì la lotta. Nè vi è pur l'ombra di probabilità che questa lotta si risolva tranquillamente da sè stessa, cedendo l'una o l'altra parte, o rinunciando quasi per istanchezza a proseguirla, perchè la causa della lotta tocca troppo davvicino gli interessi più vitali dei combattenti ed è durevole non solo, ma per la natura delle cose stesse andrà sempre crescendo, se non vi si trova un pronto ed efficace rimedio.

2. La *Questione sociale*, come ciascuno di leggeri dee comprendere, e noi vedremo a suo luogo, è tutta morale nella sua origine e nelle sue applicazioni più svariate e perciò stesso vuolsi considerare come eminentemente religiosa. Qual cosa mai più strettamente spetta alla morale, alla Religione, quanto il conoscere e determinare i limiti della giustizia e della carità, del mio e del tuo, del lecito e dell'illecito, del bene del male? Niuna meraviglia pertanto che dell'ardua questione si siano occupati ed ora più che mai si occupino i più valenti cattolici laici, nelle loro grandi Adunanze, come a Liegi, a Coblenza, a Fulda, ad Angers, a Lille e altrove. Tutti sanno come molti Vescovi insigni e Cardinali, in Inghilterra, nel Belgio, in Francia ed in Germania sovrattutto, ora in pubbliche riunioni, ora in opu-

scoli ed ora in circolari, anche collettive, abbiano dato opera ad istruire il Clero e il popolo intorno al formidabile problema del *Capitale* e del *Lavoro* e dei relativi loro diritti e doveri. A tutti poi è noto come Leone XIII lo fece studiare, lo studiò e ne trattò sapientemente in parecchie Encicliche (1). Non deve pertanto sembrare cosa nè ardita, nè strana, ch'io pure ora scelga a soggetto di questo mio scrittarello la questione sì intricata e sì pericolosa del *Capi-*

(1) Uno dei Vescovi radunati a Fulda, in Germania, nel rapporto che presentò alla Conferenza, tra l'altre cose disse: « E' dovere della Chiesa destare nel Clero l'interesse per la classe laboriosa. Troppo spesso egli non se ne occupa, perchè ignora l'imminenza e la gravità del pericolo, che deriva dai patimenti del popolo; egli, il Clero, apprezza tutta l'importanza della questione sociale e non ne vede bene i rimedi. Nella istruzione che si dà ai membri del Clero in filosofia, e intorno alla missione pastorale, non si dee trascurare più a lungo la questione operaia. E' assai desiderabile che alcuni sacerdoti si consacrino alla studio della *Economia politica*. Converrebbe fornire loro i mezzi per viaggiare e studiare sul luogo i bisogni degli operai e i modi di provvedervi. Essi dovrebbero visitare specialmente la Francia, dove l'importanza *religiosa* e *morale* è compresa più che altrove ». Così parlavano i Vescovi di Germania, anni or sono; al presente parlano anche più alto per chi tien dietro agli scritti di quegli illustri Vescovi, che conoscono molto bene i loro tempi e i loro paesi. Vero è che la questione sociale da noi non ha preso ancora le proporzioni vaste e pericolose, che ha preso in Germania; ma anche da noi si cammina a gran passi e fra non molti lustri, e forse più presto, avremo raggiunto i nostri fratelli d'oltr'Alpi. La magnifica Lettera del 28 agosto 1890, che i Vescovi di Germania, raccolti a Fuld, indirizzarono ai fedeli sulla *Questione sociale*, mostra com'essi ne conoscano l'importanza e se ne occupino.

tale e del *Lavoro*. Non ho la pretensione di trattarla largamente e a fondo; a ciò non basterebbe un grosso volume e le troppo scarse mie cognizioni non mi permettono di gittarmi in sì vasto e procelloso mare.

3. Il mio intendimento è modestissimo; mi propongo di mettere in sodo i punti certi e principali della questione, di porre in rilievo le difficoltà e la impossibilità di dare un'equa e pratica soluzione senza ricorrere ai principii del Vangelo, che son pure quelli della sana ragione. Il mio lavoro non è indirizzato al popolo, ma a quei laici, credenti o non credenti, che amano conoscere la verità e particolarmente poi è indirizzata al Clero, che non solo dee conoscere con sicurezza i punti capitali della terribile *Questione sociale*, ma al bisogno dee farli conoscere, affinchè quello non sia ingannato e tradito. Sarebbe vergogna somma pel sacerdote, massime pel Parroco, ignorare i termini, nei quali è posta una questione che mette sossopra il mondo, che tocca e scuote i cardini della morale naturale e rivelata e dalla cui soluzione pende l'avvenire dei popoli cristiani e civili. Mi ingegnerò d'essere piano, chiaro e insieme breve, restringendomi a dire soltanto le cose più importanti e a dirle in modo, che ogni mediocre intelligenza possa comprenderle, o almeno sia invogliata a studiare la questione. Manderò innanzi un rapido cenno storico intorno alla lotta tra i ricchi e i poveri, ossia tra il *Capitale* e il *Lavoro*; poi dirò in che propriamente stia riposta la causa della lotta e finalmente come questa si possa e debba se non terminare, almeno diminuire, raddolcire

e rendere sopportabile: giacchè credere che la terra un giorno si debba trasformare quasi in un Eden, che regni tra gli uomini una perfetta e stabile eguaglianza di beni e che tutti siano contenti e felici, è la massima delle illusioni, il più incredibile dei sogni; aspiriamo ad un miglioramento relativo e possibile, non ad una felicità assoluta e impossibile.

CAPO PRIMO.

Cenno storico della questione.

1. Come nacque la divisione dei beni e la diversità delle condizioni. — 2. Lotta tra ricchi e poveri attraverso i secoli. — 3. Perchè al presente più vasta e più terribile. — 4. Condizione speciale dell'Italia.

1. Prima di entrare nel cuore della questione sociale, che tolgo a trattare, mi sembra cosa per lo meno utile condensare in tre o quattro pagine le fasi storiche principali della lotta tra ricchi e poveri, che riempie i secoli. Questo cenno storico farà cadere un errore, comune a molti, ed è che la lotta sia recente e getterà non poca luce sul problema pauroso, che, volere o non volere, bisogna pur sciogliere.

Un giorno la mano di Dio collocò l'uomo sulla terra e gli disse: — Cresci e ti moltiplica. — In quel giorno istesso cominciò il diritto di proprietà, quasi esplicazione e appendice necessaria del diritto personale di vivere e provvedere ai propri bisogni. L'uomo potè dire con tutta ragione: Questa terra, che premo col piede, questo campo che ho coltivato, questa capanna o tenda, che abito, questo gregge che colle mie cure ho raccolto e cresciuto, *tutto questo è mio*. L'uomo ebbe figli, formò la prima famiglia e questa pure crebbe e intorno ad essa sorsero, quasi rampolli, altre famiglie, e costituirono una tribù, che ri-

conosceva per capo il padre, il patriarca: la vita era comune, comuni i beni: non ricchi, non poveri: il capo della tribù provvedeva a tutti ed era facile. Crebbero le famiglie, crebbero le tribù, si aggrupparono in città: i capi formarono la prima aristocrazia, i membri della tribù e della città formarono il popolo.

Naturalmente nacquero nuovi bisogni e crebbero gli antichi e si sentì la necessità di soddisfarli, allargando la coltura della terra e del gregge e di tutto ciò che a più comodo e più quieto vivere era richiesto. Mano mano che gli uomini crescevano, nuovi centri si formavano là dove il suolo era più ubertoso, più facili le comunicazioni, più sicura e più agiata la convivenza; quei centri diventavano città, quelle città formavano popoli e regni. In quei primi principi della vita di famiglia e di tribù tutta la ricchezza consisteva necessariamente nella proprietà del suolo, che sovrabbondava, e dei frutti che il suolo produceva. La necessità tra tribù e tribù, tra città e città, tra popolo e popolo, a poco a poco creava lo scambio dei frutti e dell'industria ancora bambina e nasceva il commercio; ma questo scambio dei prodotti del suolo e dell'industria, questo primitivo commercio portava la necessità di introdurre, per agevolare i rapporti, l'uso d'un rappresentante di tutti i valori, mobili e immobili; ed ecco il denaro, l'equivalente, per tacito comune consenso, di tutte le cose. Così si ebbe la prima ricchezza stabile del suolo e dei suoi prodotti e la seconda ricchezza, la ricchezza mobile del danaro, che col tempo dovea soverchiare la prima.

2. L'instabilità dei prodotti, sopratutto delle fortune nell'industria e nel commercio, la diversità delle abitudini individuali, l'avvedutezza e il lavoro degli uni, il poco accorgimento e la pigrizia degli altri e talora la poca onestà, generarono i subiti guadagni e le subite perdite, produssero la disuguaglianza e crearono i ricchi e i poveri, alternandosi più o meno le sorti, ma sempre in guisa, che le due grandi classi, dei ricchi e dei poveri, si videro l'una a fianco dell'altra e la lotta divenne naturale e inevitabile.

Per convincercene basta scorrere la storia dei due popoli più celebri a noi più noti, i Greci ed i Romani: nella loro possiamo leggere la storia dell'intera umanità.

A Megara il popolo si sollevò, abolì i debiti e obbligò i creditori a perdere il capitale e restituire gl'interessi pagati, e poi mise a morte parecchi de' più ricchi, il resto cacciò in esiglio. A Samo massacrò duecento ricchi, altri quattrocento sbandeggiò, divise i loro beni e vietò le nozze tra ricchi e poveri. A Corfù i poveri insorti sterminarono tutti i ricchi, non rispettando nemmeno i pochi, che cercarono un asilo nei templi. A Messene, a Chio, a Siracusa, a Mileto, si ripeterono scene somiglianti, come narrano Tucidide, Plutarco e Polibio; quest'ultimo narra che la Grecia allora era in delirio e che molti fuggirono dalla città e dai villaggi e abbandonarono i loro beni per sottrarsi al furore della guerra civile. E siamo in Grecia, in uno dei paesi più colti e civili dell'antichità! (Vedi Frantz Funck-Brentano, *Riforma sociale*, 1 dic. 1890, pag. 632 e seg.).

A Roma, a intervalli, scoppia la stessa lotta tra ricchi e poveri, benchè in proporzioni minori per ragioni facili a spiegarsi: le guerre continue e gigantesche e le colonie portarono lungi da Roma gran parte del popolo: quello che rimaneva, si teneva tranquillo coi giuochi pubblici, colle immense distribuzioni di frumento, che si facevano dai consoli, dai tribuni, dagli imperatori: questi spogliavano il mondo per saziare la fame del popolo romano. Con tutto ciò questo tumultuò più volte contro gli ottimati, cioè i ricchi, si ritrasse sull'Aventino e minacciò di venire al sangue: chiese e ottenne guarentigie e coi Gracchi osò chiedere perfino la *legge agraria* ossia la partizione delle terre e chiederla colle armi in pugno. L'impero Romano, marcio dai vizi, come un vecchio edificio corroso dagli anni, si sfasciò e cadde sotto i colpi dei barbari; in mezzo a quella società atterrita, disfatta, tutta in frantumi: in mezzo a quei barbari, scorrenti e saccheggianti la penisola da un capo all'altro, non aventi altro diritto, nè altro uso che quello delle armi, dovea cessare ogni industria, ogni commercio, ogni lavoro, fuorchè lo strettamente necessario alla vita: basti il dire che la popolazione d'Italia si ridusse a cinque o sei milioni di abitanti e così dovea essere degli altri paesi. In tutto quel periodo, che corre dal quarto all'ottavo secolo, fino a Carlo Magno, era dunque impossibile che si pensasse o parlasse di *Questione sociale*, perchè questa non può sorgere che in una società adulta, ricca di capitali, di lavori, d'industrie e riboccante di popola-

zione (1). Le grandi tempeste non sono possibili negli umili rigagnoli, negli stagni, nei piccoli laghi, ma solo nei mari. Con Carlo Magno comincia l'opera della ricostruzione sociale, nella forma allora possibile e conveniente, la feudale, e si preparano i semi della futura società, che apparirà più tardi attraverso a lunghe e progressive trasformazioni. In pieno Medio Evo, qua e là fanno capolino parecchie sette religiose e politiche, che professano arditamente le più strane teorie comunistiche. Represse, ripullularono sempre, finchè ai tempi di Lutero proruppero con una violenza spaventosa nella guerra, che si disse dei contadini e che alla Germania costò circa centomila vite.

Intanto la società progredisce, sviluppa le sue forze in nuove industrie e più vasti commerci, alimentati dalle lontane navigazioni in Oriente e in Occidente; l'oro, questo sangue, che avviva la società, cresce ogni giorno, le ricchezze si accumulano in poche mani e rapidamente, e le ineguaglianze sociali si fanno più vive e più pungenti e già appariscono i primi sintomi di reazione per parte dei diseredati, gli scioperi, descritti da *Boutillier* e *Boiguillebert*. E si noti bene che questi scioperi avvennero nel secolo passato

1) L'America del Nord è il paese dell'industria e del commercio e delle fortune più favolose; l'esercito degli operai è immenso e finora la lotta tra il *Capitale* e il *Lavoro* non ha raggiunto colà quelle proporzioni, che si potevano aspettare: ma la ragione è chiara; quel paese ha uno spazio enorme di suolo, in cui può allargarsi quando si troverà a disagio entro i limiti attuali; lasciamo che lo occupi e i tardi nipoti ne vedranno le conseguenze

e, ciò che è più strano, tra contadini in Francia. I contadini dicevano: Noi dobbiamo essere tutti così e vogliamo avere il tal guadagno e perciò noi non dobbiamo lavorare, nè lasciare così lavorare che alla tal ora (1). — Settecento od ottocento operai d'una sola manifattura, scrive il secondo dei citati autori, tutto ad un tratto si allontanarono, lasciando imperfetto il lavoro, perchè si volea loro diminuire la mercede d'un soldo: — e questo avveniva a Lione nel 1744 (Bennassiere, *La Questione degli scioperi sotto l'antico Governo*). — Errano adunque quelli che dicono, la *Questione operaia* è una delle conseguenze oggidì comuni della *Questione sociale*, gli *scioperi;* è un male, una piaga d'origine moderna ed esclusivamente propria del nostro secolo: dicano che la *Questione sociale* è antica quanto la esistenza dei ricchi e dei poveri e che solo le forme della *Questione sociale* e nominatamente le proporzioni degli scioperi sono caratteristiche dell'ultimo mezzo secolo. E la ragione delle nuove forme e delle proporzioni veramente terribili, che assume la *Questione sociale* coi relativi *scioperi*, è molteplice e balza all'occhio del più mediocre osservatore.

3. Avviene di questa lotta tra ricchi e poveri, tra *Capitale* e *Lavoro*, come della guerra tra Stato e Stato. Più popolosi sono gli Stati e più numerosi sono gli eserciti schierati in campo: maggiore è la scienza e la perizia dei duci, più severa e più salda la disciplina dei soldati, più perfetti gli ordigni di guerra, più alta e nobile

(1) *Somma rurale*, lib. I.

la causa, e più fiero è il cozzo, più micidiale la strage dei combattenti. Ora la popolazione d'Europa è forse più del doppio di quella che esisteva al principio del secolo scorso e il numero degli operai nei grandi centri manifatturieri può essere il triplo e il quadruplo, e il grande pericolo sta specialmente in questa classe.

Le industrie delle miniere di carbone, dei vari metalli, delle fonderie, delle filature di seta, di lino, di canape, di cotone, delle tessiture, delle costruzioni d'ogni genere, degli opifici militari da terra e da mare e d'altri lavori che sarebbe troppo lungo enumerare, coprono il continente e danno pane a milioni di operai.

Aggiungete l'impulso dato al commercio interno ed esterno, che è sempre in ragione dei prodotti del suolo, oggi raddoppiati, e della industria, che li trasforma, e comprenderete lo smisurato aumento degli operai.

Non basta: questi operai non sono più quelli d'un secolo o mezzo secolo fa; oggi quasi tutti sanno leggere e scrivere e quali libri e giornali che fomentano lo scetticismo, l'indifferenza e talora l'odio più profondo d'ogni religione, che solleticano le passioni più laide, che corrompono i costumi; libri e giornali, che predicano ed esagerano i diritti del proletario e dell'operaio e dipingono i capitalisti e i padroni, come quelli che straricchiscono coi sudori e colla fame di quelli.

Non basta ancora: nelle loro conversazioni si eccitano a vicenda a considerare come ingiusta la loro condizione e veri oppressori quelli, che sì scarsamente, essi dicono, retribuiscono le loro

fatiche. A quando a quando tengono le loro riunioni ed ecco comparire in mezzo a loro avvocati, giornalisti, mestatori astuti, che parlano loro di diritti, mai o quasi mai di doveri; coi loro discorsi di vaporosa rettorica o di socialismo manifesto, accendono, infiammano gli animi di quelle masse di operai, sì facili a credere ciò che desiderano e li riempiono d'ira e di odio contro la società, contro i signori, che nuotano nella abbondanza e nel lusso senza lavorare.

E non basta ancora: questi operai sono organizzati in vaste associazioni, che corrispondono e si legano non solo con quelle della stessa città e provincia, ma con quelle di altre città, d'altri Stati e fino al di là dei mari e tutte le file si stringono in poche mani e quali mani! In quelle menti fervide ed anche ignare degli intendimenti veri e occulti dei capi e dei pericoli che corrono, bramose soltanto di mutar stato in meglio, nasce l'idea della solidarietà, della propria forza e della sicurezza d'una prossima vittoria sui ricchi, che considerano come nemici e quindi sono pronti a gittarsi a qualunque più disperato partito.

E non basta ancora: sanno d'avere nella classe istruita protettori potenti, che li incoraggiano, che per essi leveranno la voce nella stampa, dinnanzi ai tribunali e perfino nelle aule legislatrici e talvolta su quegli scanni vi veggono alcuni dei loro compagni di lavoro. E perchè un giorno non potrebbero sedervi essi pure, costituirne la maggioranza, dettarvi leggi e cantare il loro trionfo finale? Sanno che il numero decide qualunque questione e se si contano, debbono sentire il fremito della vittoria.

Finalmente si pensi (ed è ciò che maggiormente ci deve atterrire), che queste moltitudini di operai agglomerati negli opifici, in gran parte non hanno principî religiosi, o li hanno confusi, deboli e perciò inefficaci; non idee precise del diritto e del dovere, non preghiere, non sacramenti, non Chiesa, non pensiero della vita futura, delle pene riserbate ai tristi, della mercede preparata a chi soffre con rassegnazione, non Dio; la sola fame dei piaceri terreni e dei mezzi per averli è la norma della loro coscienza, la legge regolatrice dei loro atti.

Ora, diteci in fede vostra, se, poste tutte queste cause indubitate, che hanno creata e ingigantita la *Questione sociale* e quelle che la aggravano e la inveleniscono, non ci sia da tremare, pensando all'avvenire! Allorchè si considera, che il primo di Maggio dell'anno 1890, 200,000 operai si misero in isciopero nella sola Germania, in un solo giorno, ad un solo cenno di capi rimasti occulti; allorchè si considera che in Germania i voti dati ai deputati socialisti, in 16 anni, salirono da 200,000 circa ad un 1,500,000, ed oggi sono saliti a 3 milioni in faccia ad un Governo potentissimo, che li combatteva; allorchè si pensa che nella sola Germania si hanno 104 giornali socialisti e 600,000 abbonati; allorchè si considera, che, a brevissimi intervalli, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania e qualche volta nell' Italia nostra, centinaia e migliaia di operai, obbedendo alla voce d'un capo ignoto, come un esercito al comando del generale, abbandonano il lavoro e mandano i loro rappresentanti alle pubbliche Autorità per trattare quasi da potenza a potenza

e che si mettono sotto le armi parecchi reggimenti per mantenere l'ordine e che non raramente si deve ricorrere alla forza e spargere sangue per impedire violenze e saccheggi, confessiamolo, il pericolo sociale è grave e non è dettata da soverchio timore questa frase dell'egregio sig. De Vogüè: — " Le nostre società probabilmente stanno per subire una di quelle operazioni spesso dolorosissime, mercè delle quali l'umanità ottiene un po' più di giustizia. „ (Al banchetto degli studenti, 10 maggio 1890).

4. E qui non sarà fuor di luogo una osservazione, che si riferisce principalmente alla nostra provincia interamente agricola. In Italia le grandi industrie e per conseguenza il grande commercio e il movimento relativo del capitale cominciano appena a dar segno di vita e devono lottare faticosamente colla concorrenza delle altre nazioni, le quali, costituitesi da tempo, sono forti e ricche e già padrone del campo. Da ciò conseguita che presso di loro la classe strettamente operaia è senza confronto più numerosa che da noi e perciò esse, quanto alla *Questione sociale*, versano in maggiori pericoli.

Ma noi pure, benchè lentamente, camminiamo sulla stessa via e un giorno, forse non lontano, ci troveremo negli stessi termini, nei quali si trovano sì a disagio le più potenti nazioni d'Europa e se n'ebbero indizi non dubbi negli scioperi di Milano e di Roma, di recente memoria, nelle minaccie dei ferrovieri e di moltissimi stabilimenti industriali. Da noi, nelle nostre Provincie agricole, sono i contadini, questi operai della campagna, quelli che formano l'esercito addetto al

lavoro. Sopra una popolazione di 34 milioni, fatti i calcoli, in Italia, tra uomini e donne al disopra dei nove anni, sono circa 15 milioni occupati nell'agricoltura e di questi, almeno 10 milioni appartengono a quella categoria, che noi chiamiamo *giornalieri* (*Annuario statistico italiano*). Questi quindici milioni di contadini, od operai della campagna, sono senza dubbio la parte più sana, più vigorosa e più morale del paese: coll'amore e col rispetto profondo per la Religione conservano le tradizioni domestiche, l'affetto di famiglia; fra loro sono rarissimi i celibatarii, ed è grande ventura: considerano il lavoro come una vocazione e l'amano, o almeno vi sono rassegnati; vivono con poco; avvezzi alle privazioni, se ne accontentano e le idee di ordine e di giustizia in generale sono in essi saldamente radicate: sarà per abitudine, è vero, ma è una gran base dell'ordine sociale.

E' nella campagna il vero nerbo dell'esercito, l'elemento più forte e sicuro della tranquillità pubblica e il contrappeso più efficace delle idee sovvertitrici dei grossi centri. Dispersi in mezzo alle campagne, intesi segnatamente al lavoro continuo e morale dei campi, legati alla propria famiglia e fermi agli insegnamenti, che ricevono nella loro Parrocchia, centro della loro vita profondamente informata a religione, i contadini fin qui si sono serbati quasi immuni dal contagio scettico, irreligioso e antisociale, che si è appiccato a non pochi operai dei centri e grandi stabilimenti industriali. Ma sarà sempre così? Le comunicazioni continue e si moltiplicate colle città, le letture sparse anche nelle campagne,

certe scuole, i viaggi anche all'estero per aver lavoro e pane, massime in Francia, e più che tutto l'azione malsana di certi maestri, che non di rado vanno a catechizzarli a loro modo con le così dette Conferenze, possono trascinarli sulla mala via, e in certi scioperi della nostra Provincia e delle finitime, e più ancora nel Milanese e nelle Romagne, ne vedemmo i brutti saggi. Se mai gli apostoli del *socialismo* e del disordine, qualunque ne sia la forma, riuscissero a corrompere i nostri contadini e a guadagnarli alle loro teorie, noi saremmo in condizioni più difficili di altri Stati e, vorrei quasi dire, in condizioni disperate. Ci pensino bene e provvedano a tempo quelli particolarmente che vi hanno maggiore interesse, i capitalisti, i ricchi, i proprietari e tutti gli amanti dell'ordine e non dimentichino questa verità certissima che ho conosciuto per esperienza in alcune Parrocchie della mia Diocesi; il contadino, che perde la Religione, diventa *socialista* appena gli si presenta l'occasione; quando abbandona la Chiesa, si può dire che è preda del primo mestatore che gli si fa innanzi. Per lui ordinariamente non c'è via di mezzo: se è irreligioso, è anche turbolento, o pronto alle turbolenze.

Premessa questa digressione storica certamente non inutile, è da venire al problema sì spinoso che travaglia tutta la società moderna, il *Capitale* e il *Lavoro*.

CAPO SECONDO.

In che consiste la causa della lotta. Come comporla.

1. Che cosa è *Capitale?* - Che cosa è il *Lavoro?* — 2. Antagonismo tra *Capitale* e *Lavoro.* — 3. Sua origine vera dalla disuguaglianza naturale tra gli uomini. — 4. Ora il *Capitale* minaccia di opprimere il *Lavoro.* - Squilibrio da togliersi o correggersi. — 5. Soluzione del problema data da Mosè. — 6. Soluzione dei moderni Economisti. - *Libertà assoluta* per tutti. — 7. Teoria ruinosa pel *Lavoro.* — 8. Per *reazione* nacque la teoria *socialistica.* — 9. Tre forme socialistiche. - La *radicale*, che nega ogni proprietà privata. — 10. La *moderata*, socialismo di Stato. — 11 La *Socialistico-cristiana.* — 12 L'ingerenza dello *Stato* è necessaria per salvare la libertà *individuale.* — 13. Fin dove si può ammettere l'ingerenza dello Stato? - Pericolo di assorbire tutto nello Stato. - 14. La iniziativa privata. — 15. Il gran mezzo di comporre la questione, più che alle leggi, si riduce ai costumi, al gran principio cristiano della carità. — 16. In qual senso si deve intendere la *Carità.* — 17. Come applicarla.

1. Che cosa è il *Capitale?* E' la proprietà immobile volete di terreni e di case, o il danaro, o valori equivalenti al danaro, che uno possiede. Il *Capitale*, in un certo senso, almeno in origine, è il frutto accumulato del lavoro, reso immobile nei terreni, nelle case, nel danaro, o in qualunque altra cosa, che lo rappresenta e trasmesso di padre in figlio, di generazione in generazione. Il *Capitale* è il di più del *Lavoro*, è l'avanzo netto fatto sul *Lavoro* e messo in disparte. Come il

corpo umano assimila la parte di cibo necessario per vivere e il resto mette in serbo per i bisogni futuri, così il *Capitale* è prelevato sul *Lavoro* pei bisogni della vita *sociale* o individuale. Se si cerca l'origine del *Capitale*, si trova ch'esso è quasi sempre figlio del *Lavoro*: che sia poi figlio del *Lavoro* di chi ora lo possiede, o degli avi, o di altri, che a lui lo trasmisero, poco importa: il *Capitale* è sempre creazione del *Lavoro*.

Che cosa è il *Lavoro?* E' l'opera, l'industria dell'uomo, che costringe la terra o il *Capitale* a rendere il suo frutto, che dalla casa, dal danaro o qualsiasi altra cosa, cava il guadagno o l'interesse.

Il celebre Carlo Marx disse: " Il *Capitale* non è che il *Lavoro* morto: esso è simile al vampiro che vive succhiando il sangue del *Lavoro* e la sua vita è tanto più allegra quanto più largamente succhia. „ E' il linguaggio di tutti i socialisti i quali attribuiscono ogni produzione e ricchezza al solo *Lavoro* e perfettamente nulla dànno al *Capitale*. Errore palpabile! Ponete di non avere il seme: col vostro *Lavoro*, anche sommo, avreste la messe? Se non aveste la terra, a cui affidate col *Lavoro* il seme, dove sarebbe il ricolto? Ebbene: il *Capitale* è il seme, e la terra, sia pure feracissima, se non vi è il braccio dell'uomo che sparga il seme e coltivi la terra, che ne ritrarreste? Nulla. Il danaro, senza l'industria di chi sa usarne, rimarrebbe infruttifero negli scrigni e del pari infruttifera l'industria e la capacità, fosse pure massima d'un uomo, senza il danaro. Che ne segue? Evidentemente, per avere la produzione e la ricchezza si domandano insieme il *Capitale* e il *Lavoro*, per guisa che l'uno

separato dall'altro è sterile e infecondo. Se vi piace, possiamo dire che il *Capitale* è la potenza, il *Lavoro* la fa passare all'atto: il *Capitale* è il marmo, il *Lavoro* lo trasforma in statua: il *Capitale* rappresenta il principio passivo, il *Lavoro* rappresenta il principio attivo: il *Capitale* è la materia, il *Lavoro* la forma: dall'accoppiamento legittimo del *Capitale* e del *Lavoro* si genera la produzione, nasce la ricchezza. Sia pur vero, come dice il Marx e con lui tutti i *socialisti*, che il *Capitale* in sostanza è il lavoro morto; ma è sempre un morto nelle mani di chi lo seppe accumulare: è opera sua, sua creazione, di chi l'ha poi deposto nelle mani dell'attuale possessore. Vorreste voi rapirglielo? Sarebbe ingiustizia: sarebbe come se voi strappaste dalle mani dell'operaio il frutto delle sue fatiche, perchè infine il *Capitale* e anch'esso il prodotto del *Lavoro*, almeno nella sua prima origine, onde rubare il *Capitale* è rubare il *Lavoro*.

2. Ma, si dice: il *Capitale* schiaccia il *Lavoro* e " l'accumularsi della ricchezza all'uno dei poli della società segna pure all'altro polo l'accumularsi della miseria, della schiavitù e della degradazione morale della classe, che col suo lavoro crea il *Capitale*. „ (Così Carlo Marx). Questa sentenza sì incisiva del più fiero e del più logico tra i socialisti di Germania rispecchia mirabilmente la natura della lotta, che ora più che mai ferve. Il *Capitale* è divenuto l'antitesi del *Lavoro*: dove quello prevale, questo soffre: dove quello più si accumula e regna sovrano, questo langue e finisce col soccombere. Il *Capitale* e il *Lavoro* sono due nemici irreconciliabili e il duello tra

loro è inesorabile, e la morte dell'uno è la vita dell'altro; perchè l'umanità respiri e si faccia la giustizia, il *Capitale* dee sparire. Da una parte, esclama il Marx, l'accentramento del *Capitale*, dall'altra l'Associazione del *Lavoro;* la catena deve essere infranta: gli espropriatori (i Capitalisti) devono essere a loro volta espropriati. (*Riforma Sociale*, 16 Dic. 1890).

Il punto cardinale della questione è dunque l'antagonismo assoluto fra il *Capitale* e il *Lavoro* giacchè il *Capitale*, se ascoltiamo certi apostoli del socialismo, è la risultanza netta nei guadagni fatti sul *Lavoro*, che per una ingiustizia enorme, inconcepibile, che dura da tanti secoli, passa dalle mani degli operai in quelle dei padroni e dei capitalisti, onde il *Capitale*, per loro, è un furto fatto a danno del *Lavoro;* è la ricchezza che i proprietari hanno spremuto dal sudore degli operai. Ecco perchè si disse che la *Proprietà* od il *Capitale è un ladrocinio.*

Anzi tutto a codesti *socialisti* si potrebbe far osservare che dal polo, dove si accumula la miseria, l'oppressione, la degradazione, assai frequentemente vediamo buon numero di persone d'ogni classe passare all'altro polo, dove si accumula il *Capitale* colle sue felicità sognate o reali, e per contrario da questo molti passare a quello. Di quanti operai, garzoni di bottega, e poveri usciti dal volgo, sappiamo aver fatto fortuna ed esser divenuti milionari in pochi anni! Quanti *proprietari e capitalisti* caddero in basso stato e li vediamo obbligati al lavoro manuale per vivere! La società, se bene la si considera, offre lo spettacolo incessante di chi sale e di chi scende,

di chi diventa ricco e di chi diventa povero, di chi passa dalla schiera invidiata del *Capitale* a quella del *Lavoro* e viceversa, ora specialmente che il denaro è divenuto merce, che si vende e si compera come qualunque altra merce.

Non è qui il luogo di mostrare che il *Capitale* è necessario all'industria, non solo quello che si incorpora in essa, negli opifici e nelle macchine, ma il *Capitale* mobile, che circola nella società, e su cui si paga l'interesse. Far sparire il *Capitale* mobile, sarebbe come arrestare la circolazione del sangue nel corpo umano; equivale alla morte immediata. Là dove corre il *Capitale*, vive e prospera il *Lavoro*: là dove è scarso o perde, il *Lavoro* languisce e cessa; se i padroni sono ricchi, in generale anche gli operai stan meglio; se i padroni versano in istrettezze, ne risentono tosto gli operai.

3. Si grida contro la disuguaglianza, che porta seco il *Capitale*, fonte di tante privazioni e di tanti dolori, causa di tanti mali nell'ordine materiale e morale. Nulla di più facile quanto il declamare sugli abusi possibili ed anche reali delle cose più giuste e sante e se questo argomento avesse qualche valore, si potrebbe mostrare che è un male la stessa libertà umana, perchè se ne abusa.

Ma donde poi questa disuguaglianza istessa tra il *Capitale* e il *Lavoro*? Vediamone l'origine.

Voi non lo potete ignorare: gli uomini non nascono uguali: chi alto di statura, chi piccolo: chi sano e robusto, chi infermiccio e debole: chi pieno d'intelligenza e attività, chi ottuso di mente, fiacco e pigro di volontà: chi dotato di senti-

menti nobili e generosi, e chi con tendenze basse e abbiette: chi coraggioso, e chi timido: chi di propositi saldi e tenaci, chi mobile e cedevole: chi sembra nato fatto per la virtù, e chi pel vizio. L'ambiente domestico e sociale, in cui vivono, il nutrimento, le tendenze ereditarie, le occupazioni, la cultura, l'istruzione, la Religione e mille altre cause, che non ci è dato di conoscere e forse nemmeno di sospettare, possono modificare profondamente la natura, migliorarla, o peggiorarla, ma trasformarla totalmente non mai, o difficilissimamente: il fondo rimarrà sempre, come nell'albero innestato rimane sempre il vecchio tronco e nella casa ristaurata l antico fondamento. Ora voi comprenderete che questa diversità sì profonda di attitudini fisiche, intellettuali e morali, onde risulta la varietà sì bella e sì necessaria della società, dee produrre la diversità degli stati, diversità delle occupazioni e del lavoro istesso, la diversità della mercede e del guadagno. E che? Pareggeremo noi il lavoro e la relativa mercede d'un povero pittore di campagna ai lavori immortali di Correggio e di Raffaello? Per voi saranno uguali Michelangelo e uno scalpellino volgare, ed egual valore a' vostri occhi avranno la Divina Commedia e le favolette di Esopo? La religione e la ragione proclamano la eguaglianza di tutti gli uomini dinnanzi a Dio e alla legge, ma nello stesso tempo stabiliscono la varietà massima, ossia la disuguaglianza delle attitudini, delle forze, dei diritti, dei bisogni, dei doveri, del lavoro e perciò riconoscono la necessità del *Capitale* e del *Lavoro*, del ricco e del povero, ed è in questo senso che la Scrittura dice,

che *Dio ha creato il ricco ed il povero*. Avevano un bel dire gli uomini della Rivoluzione francese: " L'eguaglianza di fatto è la meta ultima a cui tende l'arte sociale „ (Condorcet). " La ricchezza è una infamia „ (Saint-Juste). " Il più ricco francese non deve avere più di 300 lire di rendita „ (Robespierre). Ma la natura ride di questi delirii e di questi insulti al buon senso e si vendica terribilmente e, cacciata dalla finestra, rientra tosto dalla porta. In mezzo alle grida furiose di eguaglianza assoluta, di comunanza di beni, d'ogni parte si affaccia e si impone la disuguaglianza più spiccata delle fortune e più là dove la si bestemmia e si vorrebbe proscritta. Il nostro secolo che vuole attuata la eguaglianza dei beni e detesta il *Capitale* accumulato, è costretto a veder sorgere di qua e più di là dell'Atlantico fortune mostruose, individui che hanno patrimonii di centinaia e perfino di migliaia di milioni in pochi lustri e a canto a questi Cresi non mai visti sulla terra al tempo dei dispotismi, ha l'umiliazione di vedere un tapino, che stenta la vita e chiede la elemosina. Lo confesso: queste fortune enormi, questi cumuli d'oro ridotti in poche mani, questi Cresi americani, che si divertono a sparnazzarli spesso a capriccio, mi fanno sdegno, mi mettono orrore. Rappresentano un monopolio orribile, un disordine sociale profondo, una vera tirannia abbominevole. Non dico altro. L'abolizione pertanto del *Capitale* a favore del *Lavoro*, cioè l'eguaglianza dei beni, è contraria alla natura, e perciò è contraria all'Autore della natura; è impossibile, e se oggi, per caso strano, fosse attuata in un paese qualunque, domani

sparirebbe in mezzo alle risa ed ai fischi del popolo. Sarebbe ben pazzo colui, che volesse arrestare i fiumi a' piedi delle montagne onde scaturiscono, per impedire che portino le acque al mare: allagherebbe le circostanti pianure, affogherebbe sè stesso. Lasci che i fiumi continuino il loro corso e portino al mare il loro tributo naturale: la natura stessa per altre vie invisibili, quetamente, in modo regolare e infallibile, riporterà quelle acque sui monti nativi, perchè senza posa rifacciano il loro cammino a beneficio comune degli abitatori della terra e del mare. Così è della ricchezza: per mezzo del *Lavoro* essa si spande dovunque, in modo ineguale, è vero, spesso troppo ineguale, ma pure si spande sempre e diffonde il moto e la vita nel corpo sociale. Qual'è il dovere della società, di tutti gli uomini, che amano i loro fratelli, dovere imposto da Dio stesso? È quello di diminuire, di correggere questa ineguaglianza quanto è possibile, procurando a tutti e a ciascuno la sicurezza, il necessario ed anche il conveniente: il nostro dovere è quello di armonizzare tra loro il *Capitale* e il *Lavoro* sì che, lungi dall'urtarsi, l'uno e l'altro se ne avvantaggino, riamicandoli nella giustizia non basta: nella equità e nella carità, come più innanzi mi propongo di mostrare.

4. Negherebbe la luce del sole colui che oggi dicesse (parliamo in generale), che il *Capitale* non soverchia il *Lavoro* e che la condizione delle cose è normale e tollerabile. Certo anche il *Lavoro* eccede nelle sue esigenze: esso minaccia di rompere ogni ritegno e di valicare i confini della giustizia contro il *Capitale*, è vero, lo riconosco:

ma siamo sinceri e soprattutto imparziali: il *Capitale* non abusò esso mai delle sue forze? Assai volte non opprime il *Lavoro?* In sostanza, ci dicano: Sono gli uomini del *Lavoro* che soffrono, o quelli del *Capitale?* Chi sono quelli che nuotano nell'abbondanza e quelli che lottano contro la fame? *Capitale* e *Lavoro* concorrono insieme alla produzione della ricchezza e quindi dei comodi della vita: l'uno senza l'altro è infecondo, l'abbiamo detto: dunque al godimento di questo frutto, figlio comune del *Capitale* e del *Lavoro*, devono partecipare i padroni del *Capitale* e i padroni del *Lavoro*, e questi in misura, se non uguale, almeno sufficientemente ai bisogni urgenti della vita. È ciò che avviene? Il cardinale Manning, che conosce a fondo la questione del *Capitale* e del *Lavoro*, che fu paciere felice tra i padroni e gli scioperanti in Londra, non dubita di scrivere queste parole: — " Per cento anni i capitalisti nascosero i loro enormi guadagni... e l'anno scorso lo sciopero dei minatori ebbe origine dal fatto, che i guadagni dei capitalisti erano aumentati dell'ottanta per cento, mentre le mercedi degli operai toccavano appena il trenta per cento. „ (Lett. dell'avv. Cyr. Van Oberbeger). — Sarà questo un caso straordinario, singolare forse: ma è pur vero che se ci guardiamo intorno, vediamo quasi tutti gli operai, e più ancora, i nostri contadini rimanere più o meno sempre nel loro stato, non ostante il continuo lavoro. Erano operai, erano contadini i loro padri e i loro avi, lo sono ancor essi, i loro figli e i loro nipoti: li vediamo sempre poveramente vestiti, sempre nelle stesse case (e non tutte me-

riterebbero questo nome), sempre collo stesso alimento: e se cadono infermi, sempre all'ospitale, sempre a battere alla porta della pubblica beneficenza: e raro, rarissimo il caso che i contadini migliorino condizione e possano mangiare un pane men duro. Per contrario, vediamo i capitalisti, nominatamente gli industriali e i commercianti, nel volgere di pochi anni, arricchire, tener cavalli e carrozze, mettere tavola lautissima, sfoggiar lusso, fabbricare palazzi, comperar ville, darsi ogni maniera di passatempi e di agi e diventare più volte milionari, non senza stupore del pubblico, che non sa spiegarsi queste subite ricchezze.

Questi ed altri fatti notissimi, che passo sotto silenzio, mostrano ad evidenza, che tra i vantaggi, che il capitalista trae dal suo *Capitale* e quelli che l'operaio cava dal suo *Lavoro*, sovente improbo (parlo sulle generali), corre un divario, esiste uno squilibrio troppo grande e che si domanda una proporzione più equa nel partecipare ai frutti derivanti dai due fattori della ricchezza, che sono il *Capitale* e il *Lavoro* 1).

5. Gli antichi ed i moderni si travagliarono e si travagliano tuttora intorno a questo problema.

(1) Non posso resistere alla tentazione di riportare qui un tratto eloquente d'una *Lettera Pastorale* del Vescovo di *Nottingham*, in Inghilterra, Mons. Eduardo Bagshawe, del 1884, su questa materia. Essa, per noi Italiani, è fortissima, e se si vuole, sembra fino audace, ma in sostanza è piena di verità innegabili. Essa prova come i Vescovi inglesi si occupano della questione operaia e come parlano alto, pigliando le difese dei sofferenti. Udiamolo: « Che dire della condizione del *Lavoro* rispetto al *Capitale*? E' egli vero che l'accumularsi indeterminato del *Ca-*

Mosè (per non citare che il legislatore più antico, che si conosca e per di più divinamente ispirato), allo scopo di impedire che il *Capitale* eccessivamente prevalesse e, accumulandosi in poche mani, schiacciasse il povero. nel quale il *Lavoro* si personifica quasi per intero, volle che la terra conquistata fosse partita fra le tribù d'Israele. e che dopo cinquant'anni, l'anno cioè del Giubileo, quali che fossero le vendite, le compere e i mutamenti avvenuti, ritornasse al pri-

pitale, p. es. di quello della terra, tra le mani di alcuni e di imporre le condizioni del salario al povero operaio, deve essere lasciato interamente libero?

Il *Lavoro* non potrebb'essere assimilato ad una semplice merce; sul mercato, il cui prezzo varia secondo l'abbondanza sul mercato istesso, l'uomo creato ad immagine di Dio, destinato a guadagnare il suo pane quotidiano, non potrebb'essere considerato come inferiore alla macchina, che il suo proprietario è costretto a conservare in perfetto ordine, anche quando non lavora.

. . . . Il *Lavoro* non è una semplice merce sul mercato, il cui valore varia secondo l'abbondanza. esso al pari del *Capitale* e per *Lavoro* intendo gli strumenti e la materia necessaria al *Lavoro*, è indispensabile alla produzione: gli operai non sono punto disposti a ricevere mercedi insufficienti, ma approfittando dei loro bisogni stringenti, sono costretti a subirlo o a morire di fame.

Lo Stato intraprende delle guerre dispendiose per la difesa del commercio: lo Stato talora spinge i suoi diritti fino all'estremo quando l'ambizione e l'interesse dei governanti, o quelli delle classi influenti, sono in pericolo; solo allorchè sono in questione gli interessi dei poveri o derelitti di queste classi istesse, ch'esso ha il dovere di proteggere e sostenere, solo allora lo Stato diventa scrupoloso. Allora i più ricchi de' suoi sudditi cominciano a dire: Voi dovete rispettare la proprietà privata: lasciate che ciascuno faccia ciò che gli spetta. Non spetta allo Stato intervenire nemmeno quando milioni di individui

mitivo padrone: volle anche che il mutuo, tra i figli d'Israele, fosse al tutto gratuito. Non conosco altro popolo sulla terra, che più efficacemente provvedesse a rendere impossibile la tirannia del *Capitale* sul *Lavoro* e a stabilire la eguaglianza dei beni (*Levitico*, xxv, 15, 11, 13 seg.). Ora non è nemmeno da pensare a siffatta soluzione, come ciascuno comprende: e chi mai, oggi, oserebbe proporla sul serio (1)?

6. Veniamo alla soluzione che del problema

periscono di fame a lato dei loro vicini ricchi! Il principio di economia politica vuole così!

E' evidente per tutti che l'accumularsi di terreni e delle ricchezze danno al loro possessore la forza di obbligare i poveri, forzati dal bisogno crudele e per non morire di fame, a lavorare alle condizioni, che a lui piace imporre, più si concentra in un piccolo numero di mani, più le condizioni del *Lavoro* sono dure.....

Noi vediamo a Londra i proprietari di case esigere pigioni enormi e sono tuguri schifosi e cadenti, dove le classi povere muoiono nella degradazione Noi vediamo sorgere dovunque magazzini sontuosi e aggiungersi splendori a splendori, mentre l'operaio e l'operaia devono vegetare con un salario, che non concede loro se non quanto basta per gustare una prolungata agonia. Non vi è dubbio alcuno: in questo stato di cose vi è un elemento di profonda ingiustizia». E' cosa che fa meraviglia, e piacere il pensare che queste linee sono dettate da un Vescovo cattolico, esse sono il grido d'un cuore che geme e freme santamente alla vista di tanti infelici fratelli, che soffrono accanto ai gaudenti, e le ho riportate perchè si vegga come l'Episcopato segua con occhio vigile la grande questione sociale, ne conosca l'importanza e si adoperi per avviarla verso uno scioglimento ragionevole.

1 Cosa strana! Gli Ebrei, che sono una minoranza sì piccola tra i popoli Europei, esercitano una dittatura quasi assoluta sul *Capitale* e hanno dato i più audaci socialisti, tra i quali Lassalle.

spinosissimo diedero o tentarono di dare i moderni Economisti delle diverse scuole, che poi, se il veder mio non erra, si riducono a due principali: ambedue false o certamente manchevoli, se non si completano coll'insegnamento evangelico.

La prima scuola degli Economisti moderni, che da un certo tempo tenne il campo quasi incontrastato, disse o dice ancora — Tra *Capitale* e *Lavoro* vi è lotta e fiera: come comporla? Come sciogliere pacificamente l'aspro litigio con vantaggio d'ambe le parti? Il mezzo, l'unico mezzo è quello di adottare la libertà piena, perfetta, assoluta del *Lavoro*. La libertà del *Lavoro* abbandonata a sè stessa vincerà la prova e obbligherà il *Capitale* che ha bisogno assoluto del *Lavoro*, a calare a più ragionevoli accordi. Nessuna Autorità si cacci tra il *Capitale* e il *Lavoro*: essa recherebbe danno ad entrambi: li lasci alle prese tra loro e la lotta avrà termine felice, sviluppando tutte le energie del *Capitale* da una parte e quelle della *Libertà* dall'altra. Per questa scuola è assioma indiscutibile, " La libertà individuale, sotto la scorta del proprio interesse, è unica norma dell'economia pubblica e scioglie la questione „.

Era tanta la persuasione di questo canone supremo, che gli uomini della Rivoluzione francese sciolsero le antiche corporazioni di mestieri, che aveano resi servigi preziosi e divietarono le associazioni degli operai, permettendole per favore fino al numero di 20. Agli uomini della Rivoluzione pareva, che la libertà individuale, producendo di sua natura la concorrenza, avrebbe

emancipato il *Lavoro* e infranta la prepotenza del *Capitale*. Errore gravissimo, come ben presto l'esperienza ebbe a chiarire.

7. Da che dipende la condizione dell'operaio? — Indubitatamente dalla misura del suo salario. — E la misura del salario a quali condizioni è legata? — Non occorre dirlo: dipende dall'offerta e dalla domanda del *Lavoro* istesso; legge di ferro, grida F. Lassalle. Un tempo, la sorte dell'operaio, ossia la misura del suo salario, era assicurata dalla organizzazione dei maestri, che metteva freno alle cupidigie del *Capitale*, impediva le fluttuazioni del mercato e delle lotte della concorrenza, mantenendo la misura del salario stesso nei giusti limiti. Oggi il *Lavoro* è una merce e come merce cresce o scema di valore, secondochè cresce o scema il numero delle braccia, che si offrono. Il capitalista o padrone, per vendere la sua merce, dee abbassare più che può le spese della produzione, in altri termini dee diminuire la mercede dell'operaio; ma la mercede dell'operaio è il suo pane; dunque vi è una tendenza continua, necessaria, nel Capitalista o padrone che si voglia dire, ad abbassare il prezzo del *Lavoro* e quegli avrà sicuramente il sopravvento nella vendita della merce, che l'avrà ottenuta col maggior danno dell'operaio. Sono cose d'una evidenza matematica.

Si aggiunga un'altra causa ed efficacissima, che aumenta enormemente la produzione e ha per conseguenza inevitabile, quella di moltiplicare il *Lavoro* senza il concorso dell'uomo stesso, ed è l'introduzione e lo sviluppo prodigioso delle macchine, le quali fruttano quasi esclusivamente

a vantaggio del Capitalista. La merce sovrabbonda sul mercato e il consumo omai non basta a smaltirla; dunque minor necessità del *Lavoro* e conseguente ribasso del salario, e il danno ricade quasi tutto sull'operaio, le cui braccia non sono più richieste, o richieste a condizioni rovinose, giacchè al Capitalista rimane sempre il diritto di comperare la *merce-lavoro* come e quando vuole e gli operai, non organizzati in corpo, come nel medio evo, nè difesi nel loro diritto, rimangono isolati, abbandonati ciascuno a sè stesso (1). Ecco, così ragiona il celebre Ketteler, Vescovo di Magonza, come la libertà opprime l'operaio e la concorrenza riduce fatalmente al *minimum* il suo già sì sottile salario. " La febbre dei guadagni, grida il Conte di Mun, facendo sue le frasi roventi dei socialisti (lui, cattolico ardente!), la febbre dei guadagni tutto invade: la lotta spietata ha preso il luogo della gara feconda, la piccola industria è uccisa, il lavoro langue, i salari si abbassano, il pauperismo quasi lebbra schifosa, si stende, l'operaio è sfruttato e sente fermentare in cuore un odio implacabile: non v'è altro riparo che nella resistenza, altro aiuto che nella guerra; la *coalizione* e lo *sciopero* pigliano il posto dell'organizzazione del *Lavoro*. „ (Presso il Laveleye. *Il Socialismo contemporaneo*, ediz. 2ª).

La teoria pertanto della *Libertà individuale* del

(1) Allorchè era in vigore la schiavitù, il padrone forzava lo schiavo al lavoro; oggi è l'operaio, che prega il padrone di dargli lavoro, ossia il pane. Quale rovescio di cose! Quella era una infamia; questa come chiamarla?...

Lavoro lasciato solo alle prese col *Capitale*, che troppo spesso non pure non ha viscere di carità, ma nemmeno freno di giustizia e di umanità: la teoria del *lasciar fare*, del *lasciar passare*, la libertà *assoluta* del *Lavoro* come quella del *Capitale*; la teoria del collocare lo Stato come uno spettatore indifferente tra i due formidabili lottatori, sentenziando tranquillamente che il duello finirà bene, con vantaggio comune, è cosa crudele, insensata e condannata dalle conseguenze dolorose, delle quali fummo e siamo tuttogiorno testimonî; è semplicemente la teoria della *forza, che crea il diritto*. Questa teoria, che tutto spera dalla sola *libertà individuale*, richiama alla mente un'altra teoria, diventata celebre e che ha con questa più d'un punto di analogia.

Il celebre Darwin osservò che il naturale istinto della propria conservazione e del proprio ben essere porta tutti gli animali a procurarsi i mezzi per aver quella e questo: ora questi mezzi non possono sempre aversi da tutti in egual misura e senza sforzo, come si ha l'aria, che si respira, e quel che l'uno si appropria, non di rado è sottratto colla forza ad altri più deboli. Da ciò quella che il Darwin chiama molto bene la *lotta dell'esistenza*. In questa lotta per l'esistenza, continua, necessaria, che si sviluppa tra gli animali in ragione del loro numero, della scarsezza o dell'abbondanza dei mezzi per conservarla e migliorarla com'è naturale, i deboli lentamente soccombono e i più forti sopravvivono e così via via di generazione in generazione. Sopravvivendo poi sempre i più forti e questi riproducendosi, la specie deve naturalmente migliorare e di qui

l'altra legge, che dicesi della *selezione naturale*, che si fa tutta a scapito dei deboli, che finiscono collo scomparire dal campo della lotta e della esistenza.

Alcun che di simile, sembra a me, avviene nel caso nostro, ammessa la piena libertà del *Lavoro* di fronte al *Capitale*: è una lotta continua per l'esistenza, e il *Lavoro* e il *Capitale* forniscono i combattenti nei due campi contrarii: gli uomini del *Lavoro* sono i deboli, quelli del *Capitale* rappresentano i forti: lasciateli in loro piena balìa colla teorica della assoluta *Libertà* per tutti e della Autorità, che dee lasciar fare e starsene passiva, senza gittare mai nè all'una nè dall'altra parte il peso della sua spada; non v'è uomo di sì corto vedere, che non conosca anticipatamente l'esito della lotta: i deboli dovranno perire e i forti saranno vincitori, vale a dire, il *Lavoro* sarà stritolato sotto il carro trionfale del *Capitale*, se non trova un braccio potente, che lo difenda, o se un bel giorno, attingendo la forza nella disperazione, novello Spartaco, non si ribella e non rovescia il carro e chi sopra vi siede. E che questo caso sia tra i possibili od anche tra i probabili ne abbiamo parecchi indizî.

Invano i patrocinatori della libertà del *Lavoro* gridano all'operaio: "Tu sei libero: tu sei padrone del tuo lavoro: tratta col Capitalista o padrone da pari a pari; offrigli la tua merce, che è il *Lavoro* e ne esigi il giusto prezzo, e se te lo rifiuta, e tu rifiuta a lui la vendita del tuo *Lavoro*." Sta bene suggerire all'operaio questo consiglio: ma l'operaio lo può egli seguire? Farebbe ridere chi dicesse al Portogallo, che ha

contesa coll'Inghilterra: " Tu sei indipendente; il buon diritto è dal tuo lato: tien fermo, combatti virilmente e fa valere le tue ragioni. „ Che volete che faccia il piccolo Portogallo se un giorno l'Inghilterra manda una delle sue flotte sulla foce del Tago e intima la resa a discrezione? Esso può avere tutte le ragioni, ma la disuguaglianza di forze non lascia al *libero* e *debole* Portogallo che la scelta della resa a discrezione, o la morte sotto le rovine della sua capitale. Il Capitalista non ha bisogno del pane d'oggi, nè di domani; egli è ricco; può perdere sì, ma può aspettare a suo talento, mentrechè l'operaio non ha pane nè per sè, nè per la famiglia, non può aspettare e deve chinare il capo, passare sotto le forche caudine e vendere al padrone il *Lavoro* delle sue mani e venderlo a quel prezzo, che gli sarà offerto e sarà certamente il *minimum* e fors'anche meno del *minimum*. È sempre la legge di ferro del salario quella che impera: è la merce che abbonda e *ultronea vilescit*. È la legge, suprema moderatrice di tutta l'Economia pubblica e contro la quale nessuna forza umana potrà mai lottare con isperanza di vittoria.

8. Vista la mala prova, che ha fatto e fa la *libertà individuale* del *Lavoro* nella lotta contro il *Capitale*, era agevole prevedere la evoluzione, che dovea seguire e della quale noi siamo testimoni; è uno di quei *flussi*, *riflussi*, *corsi* e *ricorsi* storici, come li chiama il Vico, che sono la conseguenza ineluttabile delle cose: tutto va per *azione* o *reazione*, sì nel mondo fisico che nel morale: quando le cose ricevono un impulso eccessivo in un senso, possiamo essere certi che a

questo risponderà ben presto un altro impulso in senso affatto contrario; se non avviene, dite pure che là cessa ogni vita.

La Rivoluzione francese, nel 1789, proclamò qual principio la *libertà individuale* del *Lavoro*, la libertà di scegliere la propria professione, di esercitarla dovunque e in quel modo che meglio fosse piaciuto; era una conquista giusta ed utile, un diritto inerente alla *libertà individuale*: esso apriva la via alla grande industria e alla più larga concorrenza del commercio e delle manifatture: ma quando la Rivoluzione abolì le corporazioni dei mestieri e tolse la libertà di associazione, che tenevano in freno il *Capitale*, senza accorgersene, levò quel freno, non vi sostituì nulla, e spianò la via alla prevalenza del *Capitale*, alla servitù del *Lavoro*, che rimase isolato, inditeso, affatto impotente a lottare con vantaggio (Freppel, disc. d'Angers, 7 ottobre 1890). Nulla di più certo di questa osservazione.

Gli uomini della Rivoluzione, nel loro furore contro le istituzioni tutte del passato, confondendo il buono col cattivo che c'era, si diedero a credere, che la *libertà individuale*, una volta sbrigata dai tanti impacci, onde gli antichi codici e governi l'avevano avvolta, avrebbe posto fine ai patimenti della classe operaia e mutata in meglio la sua sorte; ma l'esperienza, che vale assai più di tutte le teorie e di tutti i ragionamenti più acuti, si tolse tosto il carico di mostrare il contrario. Essa provò che il rimedio era inefficace e che alla ricchezza immobile e spesso opprimente degli antichi feudatarî si veniva rapidamente sostituendo la ricchezza im-

mobile e più ancora la mobile sfondolata dei capitalisti, degli industriali, dei banchieri, degli impresarî, dei giuocatori di borsa e di tutti quelli che con vocabolo sì poco italiano, si chiamano *speculatori*. Si toccò con mano che agli antichi signori e padroni erano sottentrati altri punto migliori, che la condizione degli operai non ci avea guadagnato gran che, anzi per più versi vi avea perduto. Era cosa affatto conforme alla natura umana, che, disillusi e perduta ogni fiducia nel rimedio della *libertà individuale* del *Lavoro*, i pensatori, gli economisti, tutti quelli che bene o male si occupano delle sofferenze degli operai e si studiano di apportarvi un rimedio, si rivolgessero al principio diametralmente opposto alla *libertà*, cioè al *Potere politico*, alla legge, ad alte grida domandando a questa ciò che quella non avea saputo, nè potuto dare ai sofferenti, ed ecco spalancata la porta alle applicazioni e alle teorie del *socialismo*, che pullularono in ogni parte sotto le più svariate forme.

9. Se non m inganno, tutte queste forme o scuole figliate dal movimento di simpatia per le classi laboriose e diseredate, si possono ridurre a tre. La prima audacemente afferma doversi abolire ogni proprietà individuale, o di corpi sociali particolari; non diritti, non famiglia e poichè l'individuo non può salvare la sua *libertà* in faccia alla preponderanza del *Capitale*, che lo soffoca, che sia tutto assorbito dalla società o dallo Stato: è il *Socialismo* o *Comunismo* più radicale, che livella perfettamente tutti gli individui, che confisca tutti i diritti particolari e si confonde colla più inaudita tirannia. Di questa forma sociali-

stica, che rovescia da capo a fondo ogni ordine attuale, non intendo discorrere, perchè ne dissi quel tanto che mi parve necessario in altro mio lavoro sulla *Proprietà e Socialismo* e che fu più volte ristampato.

10. La seconda forma o scuola di *Socialismo* conta uomini d'alta intelligenza e di nobilissime intenzioni, alcuni dei quali ebbero ed hanno parte nel governo della cosa pubblica. Questa scuola, che diremo di neo-socialisti, si rivolge allo Stato, lo eccita, lo spinge, perchè, armato della maestà della legge e della forza, assuma la difesa dei deboli contro i forti, degli operai o salariati contro il *Capitale*. Rivolta allo Stato, presso a poco ragiona in questa sentenza: — Voi, Stato, proteggete il proprietario e il capitalista: voi, colla legge e colla forza garantite i suoi diritti, li assicurate colle ipoteche e in ogni altro modo più efficace: voi dichiarate inviolabile qualunque proprietà: sia pure, non ce ne lagnamo. Ma, diteci, che cosa è il *Lavoro*? È la proprietà, il *Capitale*, l'unica proprietà, l'unico *Capitale* dell'operaio, del povero: si è ridotto il *Lavoro* alla condizione di merce: si conceda; ma almeno questa merce, che forma il patrimonio del povero, esso lo venda giornalmente per vivere: voi, Stato, avete il dovere di difendere, di proteggere quest'unica proprietà del debole, almeno collo stesso zelo, con cui difendete il campo del proprietario, o il credito del ricco: si domanda la parità di trattamento tra il *Capitale* e il *Lavoro*. L'uomo del *Lavoro*, considerata la sua debolezza, è come il *minorenne*, che la legge deve coprire sotto le sue ali e difendere contro tutti quelli,

che potrebbero abusare della sua inesperienza e della dura necessità, tra le quali si dibatte indarno. L'operaio vende il suo *Lavoro:* non lo si vuole comperare, o lo si compera ad un prezzo inferiore al giusto e così lo si costringe a soffrire la fame, egli e la sua famiglia, od a chiedere la elemosina, o a gittarsi al delitto. Voi, Stato, tutore nato di tutti i diritti, e più dei diritti dei poveri, dovete interporre la vostra autorità, dovete fornire il *Lavoro* a chi ne abbisogna per vivere; dovete obbligare il *Capitalista* a comperarlo e perchè non lo paghi meno del giusto, esercitando sopra di lui un'usura iniqua; voi, Stato, fissate il salario in misura conveniente. Anzi, se voi, Stato, volete adempire i vostri doveri verso il *Lavoro*, siete obbligato ad andare più oltre colla vostra benefica protezione. Ci sono padroni, che impongono un numero eccessivo di ore di lavoro; voi Stato, determinatele più equamente. Vi sono operai, che vogliono lavorare oltre il numero di ore da voi saviamente prescritto? Ciò facendo, essi logorano soverchiamente la propria vita, recano danno a sè, alla famiglia, alla società: lavorando più del prescritto, aumentano la produzione, scemano per sè e per altri la necessità del lavoro, deprezzano la merce e quindi il salario: ebbene, lo Stato vieti questo lavoro soverchio, ancorchè gli operai lo facciano e lo domandino. Gli operai invecchiano: per le malattie o per l'età si rendono impotenti al lavoro e perciò un giorno si troveranno senza pane. Voi, Stato, provvedete — Come? — Ecco il modo: sul loro salario prelevate una parte e su quello assicurate il loro avvenire contro le infermità e

la impotenza della vecchiaia. Gli operai soggiacciono a sventure impreviste, massimamente in certi lavori pericolosi. Si tenga conto anche di questi accidenti possibili e sì spesso reali e si crei una Cassa, che ripari alle tristi conseguenze di questi infortunî, che gettano nella più squallida miseria questi operai e le loro famiglie. L'operaio, per imprevidenza, per ignoranza, per mala condotta e per altre ragioni, che è superfluo accennare, può venir meno a' suoi doveri e preparare un brutto avvenire a sè ed a' suoi. A voi, Stato, che siete e dovete essere il padre di tutti, a voi difendere l'operaio non solo contro la soperchieria del *Capitale*, ma contro i propri disordini. Questa scuola, che ci presenta una forma di *Socialismo temperato*, in questi ultimi anni ha guadagnato e guadagna tuttora terreno, ha ispirato parecchie leggi, ne va ispirando altre di questo genere ed ha rappresentanti rispettabili nella stampa e nelle Camere legislative; è questo il *Socialismo* di Stato, come oggi si suole designare e che sarebbe errore ed ingiustizia confondere col *Socialismo* scapigliato, anarchico, sovvertitore d'ogni ordine e che nega e combatte la proprietà individuale sotto tutte le forme (1).

1 Da pochi anni in qua la parola *socialismo* ha subito tante modificazioni, che sarebbe malagevole determinarle tutte Questa parola ha perduto molto di quel senso violento, che portava seco, tantochè l'epiteto di *socialista* non fa più paura come trent'anni or sono e persone savie e amanti dell'ordine non si offendono d'essere chiamate *socialiste*. Perchè? Perchè pigliano la parola *socialismo* nel significato più mite di *socialismo* di Stato, come l'abbiamo or ora spiegate. L'osservazione non è mia, ma dell'*Haussonville*, in un articolo che qui sotto citerò.

Se bene si considera questa scuola, bisogna convenire che l'avvenire è suo. Il *Socialismo crudo* è assurdo e impossibile; la *scuola di Manchester* del *Laisser passer* sacrifica il popolo: dunque non resta che questa, per cui lo Stato è padre e protettore dei deboli, frenatore dei prepotenti divoratori del popolo, purchè non trasmodi e salvi colla proprietà individuale il diritto sacro del popolo. Confessiamolo: tutti i Governi si mettono su questa via.

11. L'altra forma o scuola ben poco si differenzia dalla descritta qui sopra: da taluni si chiama scuola *socialistico-cristiana* ed anche *cattolica*. Ad alcuni parrà cosa più che strana, ed anche un fiero insulto l'udire accoppiate insieme queste parole di *Socialismo* e *cristiano* e persino *cattolico*. Eppure non si può negare che questo accoppiamento, nel senso che è spiegato, è ragionevole e non fa torto al principio cristiano e cattolico (1). Ascoltiamo il Conte d'Haussonville, che espone il loro programma in un articolo veramente stupendo della *Rivista dei Due*

(1) Tutti sanno che anni sono il P. Curci pubblicò un grosso volume col titolo *D'un socialismo cristiano*, ecc. Libro, che, non si sa il perchè, fu poco letto e levò poco rumore, e meritava di esser letto e di levare molto rumore.

Il sig. Emilio de Laveley, nel suo pregevolissimo libro *Il socialismo contemporaneo*, Parigi, 1883, seconda edizione, ha due capi, interessantissimi, il settimo e l'ottavo: il settimo è intitolato: « Socialisti evangelici »; l'ottavo: « I socialisti cattolici ». A capo di questi il Laveley mette il Vescovo di Magonza, il defunto Ketteler, il Canonico Deputato al Parlamento Germanico, Moufang, e dietro a loro il Rettore Schings, Grondeid, il Profes-

Mondi, 15 giugno 1890, che sarebbe desiderabile fosse non solo conosciuto, ma studiato da chi ama seguire lo svolgimento della questione sociale od operaia, che ha per titolo: *Socialismo di Stato e Socialismo cristiano.* " Il programma dei socialisti cristiani è più complesso, meno uniforme che quello dei socialisti di Stato Impressionati della stabilità e della pace relativa, che l'antica organizzazione delle corporazioni che a loro avviso, seppe conservare nel mondo del *Lavoro*, essi vogliono tosto stabilire queste corporazioni distrutte dalla Rivoluzione Essi si propongono di estendere questo regime alla grande industria, che esisteva sotto una legislazione affatto differente, ma studiandosi di adottarla ai tempi moderni (1). Essi non ammettono l'unione in corporazioni distinte di operai e di padroni, perchè, secondo loro, sarebbe la guerra organizzata (2): padroni ed operai do-

sore Schulze, Schorlemer, Obst, Laef, per nominare i soli principali.

La *Riforma sociale*, scritta dai discepoli di De Play, è inchinevole alle idee della scuola tedesca; il Mun, il Segur, Lamoignon, Blome ed altri figurarono nelle idee più avanzate: Claudio Iannet, distintissimo professore della Università Cattolica di Parigi, ora defunto, Alessio Delaire, Cheysson, Keller, Théry, ecc., pure, accostandosi ai socialisti della scuola di Ketteler, ne temperano le asprezze e segnano una nuova gradazione, che ha il suo rappresentante massimo in Mons. Freppel.

(1) Usi e istituzioni antiche già cadute non si fanno rivivere, se non trasformandole radicalmente. *Omnia tempus habent* Le corporazioni di arti e mestieri, come erano nel *Medio Evo*, ora non sono possibili.

2. E' vero, Associazioni di padroni di qui e Associazioni d'operai di là, sarebbero un pericolo . si urterebbero:

vrebbero far parte d'una stessa corporazione, o per usare la parola moderna, dello stesso sindacato: che così diventerebbe sindacato misto (1). E l'ingresso in questi sindacati sarebbe esso obbligatorio? Alcuni lo domandano tale e credo che tutti lo desiderino. Ad ogni modo la vita sarebbe resa sì difficile a tutti gli operai e a tutti i padroni, che rifiutassero di entrarvi, che se non *legalmente*, almeno *moralmente*, sarebbero costretti a dare il loro nome. E invero, questi sindacati, non solo autorizzati, ma riconosciuti dalla legge, dai legislatori, sarebbero rivestiti d'una autorità propria, alle cui prescrizioni sarebbe dovuto la obbedienza. A loro si rivolgerebbe il *Socialimo* cristiano per domandare di imporre legalmente alla libertà quelle restrizioni, che il *Socialismo* di Stato vuole mercè l'intervento diretto della legge. I regolamenti industriali, preparati da questi sindacati, diventerebbero obbligatorî in ogni industria e avrebbero una sanzione penale. A loro spetterebbe imporre la previdenza contro gli accidenti, le malattie, la vecchiaia. A loro spetterebbe l'amministrazione delle quote versate. A loro il diritto di imporre ai padroni le prescrizioni di

miste, dovrebbero far bene, si affiaterebbero: ma sarebbero possibili nella lotta degli interessi diversi o contrari?

1) Questi sindacati misti di padroni e di operai avrebbero un patrimonio comune, che dovrebbe essere amministrato da un Comitato di onore composto di membri estranei. — Il trovato è ingegnoso, ma sembra troppo complicato per esser pratico Le macchine troppo complicate si guastano facilmente.

sicurezza e di igiene necessarie per proteggere la vita e la sanità degli operai: a loro di interessarsi quali mediatori ed arbitri dei patti stipulati tra i padroni e gli operai: determinare le ore e la durata del lavoro. A loro infine il diritto, in un tempo più o meno lontano, di imporre alla produzione un *maximum*, che prevenga il rinvilio eccessivo per l'eccessiva offerta e di assicurare per contrario all'operaio un minimo di salario, che gli procuri un'onesta esistenza. Il tutto sotto pena di ammenda, e al bisogno di prigionia. In sostanza si avrebbe un vero smembramento del *Potere Pubblico* e una abdicazione parziale dello Stato. „ Fin qui l'Haussonville. Questa scuola è (chi nol vede a primo colpo d'occhio?) tutta intesa a temperare le teorie del *Socialismo* di Stato e si ingegna di creare tra lo Stato e gli operai una Associazione, un cotal corpo legale, che freni la soverchia ingerenza di quello e difenda meglio la libertà di questi: è il *Socialismo* di Stato sopra esposto alquanto mitigato coll'introdurre nell'ingranaggio una nuova ruota. Questo *Socialismo cristiano*, questa *democrazia cristiana*, come poi si disse, mi ha sempre ispirata una certa diffidenza e non senza timore la vidi introdotta in Italia. Non già ch'io rigetti il suo scopo o i suoi ideali, no, ma mi pare assai pericolosa e tale da condurre al *Socialismo* e trascinare il Clero verso una democrazia sfrenata. E parecchi sintomi di questa tendenza ben presto si manifestarono in D. Romolo Murri e ne'suoi seguaci. Non vi ho mai visto chiaramente; sarà difetto di acume in me, non ho difficoltà a riconoscerlo; ma le

cose troppo intricate, un meccanismo troppo artificiale e un certo entusiasmo o quasi fanatismo, che mi parve vedere nei capi, mi misero in guardia. Nè mi sbagliai del tutto: i fatti che avvennero e sono sotto i nostri occhi lo provano. Amo credere che questi *Democratici cristiani*, che in fondo sono mossi da un sentimento nobile ed elevato, modificheranno le loro idee e potranno rendere un servigio utile alla causa del popolo e insieme dei proprietari. Il tempo è un gran medico di tutto ciò che eccede la misura. Queste due scuole si modificheranno a vicenda, giova sperarlo, e secondo ogni verosimiglianza finiranno col fondersi in una sola. Ad ogni modo è da rallegrarsi assai di questi nobili sforzi che si manifestano dovunque nella classe più alta, tendenti tutti per diverse vie a migliorare le condizioni della classe sofferente, salvando in pari tempo il fondamento massimo della società, che è la *proprietà individuale*, e la famiglia, che ad essa necessariamente si lega.

Vi potranno essere, anzi vi sono in queste due scuole o forme di *Socialismo* certi principi, certe tendenze che non si possono ammettere senza riserva (e ne parleremo tosto); ma il tempo, il buon senso, l'esperienza, (questa grande maestra nelle questioni pratiche e sociali!) e la forza inesorabile delle cose a poco a poco elimineranno ciò che vi è di men buono, ciò che deriva dal cuore più che dalla ragione retta e tranquilla e ci daranno qualche soluzione, se non definitiva ed ottima, almeno tale, che ne prepari più tardi il terreno ad una migliore e fors'anche stabile. Come la corteccia del globo nostro fu

teatro di mutamenti straordinarî, compiutisi insensibilmente per le forze della natura nel volger di secoli, il numero dei quali non si può determinare nemmeno approssimativamente, così, dice Laveley, la società nostra nel suo organismo, potrà lentamente mutarsi rispetto alle condizioni economiche, mano mano che progrediranno l'istruzione e il sentimento più elevato del diritto, ed io aggiungo e la pratica osservanza del Vangelo, che sarà l'eterno Codice d'ogni civiltà vera (Laveleye. pag. 92.)

Chi ha seguito con qualche attenzione la storia e lo sviluppo della *questione sociale* od operaia che mi sono studiato di esporre succintamente, si sarà accorto che il vero nodo sta precisamente nel comporre tra loro la libertà del *Lavoro* e i diritti del *Capitale*, senza gittare nè l'uno nè l'altro tra le ferree braccia dello Stato, che ben presto li soffocherebbe entrambi. Si sarà accorto che il vero punto di partenza comune a tutte le forme di Socialismo, sia anarchico, sia di Stato, sia cristiano, come si appella, è la persuasione che la *libertà* individuale del *Lavoro* è impotente nella sua lotta contro il *Capitale*. In fine dei conti si domanda, dopo le le prove fatte, che lo Stato intervenga e colla forza della legge salvi gli individui, che corrono pericolo d'essere schiacciati e li salvi, o coll'abolire ogni proprietà particolare, sostituendo il Collettivismo (Socialismo assoluto), o pigliando lo Stato istesso la protezione della libertà del *Lavoro* contro il *Capitale* (Socialismo di Stato), e in qualche senso sostituendo la sua azione più o meno ristretta, a quella degli operai (So-

cialismo di Stato e cristiano). Si colloca sempre il rimedio ai mali dell'*individualismo* o *polverizzazione sociale,* come altri la chiamò, nella negazione della libertà dell'individuo stesso, dicendogli: "Tu, lasciato in balìa a te stesso, alla tua libertà, sei condannato all'isolamento, e sarai divorato dal *Capitale.* Devi rinunciare in parte almeno, alla tua libertà, e buon grado o malgrado, devi lasciarti assorbire dallo Stato e dalle Associazioni, che ti forniranno i mezzi di resistere alla forza soverchiante del *Capitale,* e al bisogno vincerla e distruggerla. „ Si esige in tutto o certamente in parte il sacrifizio della libertà dell'individuo a favore dello Stato o di Associazioni, che quasi rappresentano lo Stato. E' questa la tendenza generale, che si manifesta in tutta Europa e le cui conseguenze, oggi forse non abbastanza avvertite, presto potrebbero diventare pericolose ed anche fatali, accarezzando e fomentando incautamente, benchè in modo indiretto, i principii distruggitori del *Socialismo* anarchico.

Per fermo, nessuno di noi può ricusare allo Stato il diritto di occuparsi dell'Economia pubblica o sociale, dei rapporti tra *Capitale* e *Lavoro* all'intento di prevenire e di reprimere i disordini, che potrebbero accadere; anzi noi diciamo: questo, più che un diritto, è un dovere dello Stato di mantenere inviolati tutti i diritti, o violati, ripararli, senza eccezione di sorta. Lo Stato può e deve prevenire e reprimere gli abusi dell'autorità paterna, la più santa di tutte nell'ordine naturale, dell'autorità maritale e andate dicendo, ogni qualvolta ve ne sia il bisogno; come non potrebbe esso prevenire e reprimere

le offese della giustizia e della moralità nei contratti tra padroni e dipendenti, tra capitalisti ed operai? Ma può esso, lo Stato, intervenire nel contratto tra il *Capitalista* o proprietario e l'*Operaio* e determinarne in particolare le norme e le condizioni? In altre parole: può lo Stato mettere sè stesso al luogo dell'operaio e trattare col proprietario, usando della propria autorità e, occorrendo, della propria forza, per costringerlo ad accettare i patti, che stima giusti o convenienti? In tal caso lo Stato potrebbe anche sostituire sè stesso al padre, al marito, al figlio, ad ogni cittadino e non vi rimarrebbe più ombra della libertà individuale, il più prezioso dei beni, che l'uomo possegga nell'ordine naturale e civile Il problema dei problemi sociali è quello di comporre insieme la libertà degli individui col bene del corpo sociale: bisogna salvar quelli e questo ad un tempo, ricordandoci che lo Stato è fatto per gli individui, che sono i soli realmente esistenti, e il corpo sociale, o lo Stato che risulta dall'unione dei singoli. Il *Socialismo* sacrifica *brutalmente* gli individui al Dio Stato e gli individui trarrebbero tutti, ciascuno sè solo. Trovare il giusto mezzo è il sommo della sapienza. Il modello di questa armonia degli interessi individuali e sociali l'abbiamo nel corpo umano, foggiato in guisa, che la minima cellula, armonizzando con tutte le altre, cospira, nella sua misura, al bene di tutte e tutti a lor volta cospirano al bene di ciascuno. E un solo corpo, un essere solo, risultante di infinite parti minime: nè il tutto sostituisce le singole parti, nè che le singole parti sostituiscono

il tutto. Stupendo artificio di ordine! Ma come ritrarlo nel gran corpo sociale, non fisico, ma morale? Possiamo non ammettere che lo Stato si mette al posto di ciascun individuo e la faccia da padrone? Una volta ammessa questa teoria, lo Stato potrebbe e dovrebbe stabilire il prezzo del *Lavoro*, o salario, per ogni professione o mestiere, mutarlo dall'oggi al domani, come crede più utile: potrebbe fissare le ore del *Lavoro*, impedire la vendita o la compera dei terreni e delle case, delle merci e d'ogni cosa. E perchè non potrebbe, sempre per la ragione d'interesse pubblico, determinare l'ampiezza delle case d'abitarsi, la qualità e quantità dei mobili e dei vestiti, la qualità e quantità dei cibi e delle bevande, il tempo necessario al riposo, rinnovare le leggi suntuarie di Roma antica e allargarle a tutti i cittadini e ridurre la società presente alle condizioni di un immenso Convento? Invocare l'ingerenza dello Stato in tutti questi atti privati tra cittadini, non solo ci condurrebbe diritti al *Socialismo* di Stato e alla schiavitù domestica e individuale, ma spegnerebbe ogni vita economica, arresterebbe ogni industria e commercio e porterebbe seco la rovina inevitabile del paese.

12. Lo Stato, posto in alto, veglia sugli atti di tutti i cittadini, li coordina tra loro, e se per difetto od eccesso deviano in guisa da turbare l'ordine pubblico e nuocere all'andamento regolare della società, allora, e solo allora, può e deve intervenire ed anche allora il meno possibile e nella misura della rigorosa necessità e del vero interesse comune. Lo Stato deve modellarsi sul Creatore e Conservatore d'ogni cosa. Egli ha stabilito le

leggi generali e particolari per l'universo e per le singole creature e tutto ordina all'armonia universale, ma non è mai che alle forze delle singole creature sostituisca la sua azione immediata, e se lo fa qualche volta per ragioni altissime e a lui solo note, allora abbiamo il miracolo, che è una eccezione alle leggi stabili e generali.

" Il *Lavoro*, così argomentano i partigiani del *Socialismo* di Stato, è atto che interessa altamente lo Stato istesso: lo Stato ha dunque diritto e dovere di occuparsene e regolarlo, indirizzandolo al bene pubblico. „ Se valesse questo argomento, tutti gli operai dovrebbero considerarsi come soldati, come impiegati dello Stato, che è quanto dire, avremmo il *Socialismo* nella sua forma più spiccata: dovremmo esser tutti non pure operai, ma schiavi perpetui dello Stato, come or ora diceva. Ammesso siffatto argomento, non vi è cosa, per quanto piccola, non atto, per quanto privato, che non possa interessare il ben pubblico e quindi lo Stato, giacchè ogni individuo vive nella società, ne è membro e vi porta il suo tributo, sia attivo, sia passivo e per questo titolo l'autorità pubblica potrebbe sempre cacciarvi le mani. Il contratto tra il padrone e l'operaio è cosa affatto privata, tra uomo e uomo, tra cittadino e cittadino e l'Autorità pubblica non può, non deve entrarvi che richiesta e quando in esso venisse recata offesa alla giustizia e alla moralità (1).

1) Dice bene il Freppel che se valesse questo argomento dei socialisti di Stato, si richiederebbe un esercito di *funzionari* e noi tutti saremmo suoi funzionari.

" La mercede od il salario dell'operaio deve essere tale, che risponda ai suoi bisogni e non al suo lavoro, poichè ciascuno ha diritto di vivere del *Lavoro* delle sue mani (1). „

" Non è possibile accettare semplicemente questo principio, che ci menerebbe a conseguenze che ripugnano. Un uomo lavora: il suo *Lavoro* considerato, diciamo così, sulla piazza e tenuto conto di ciò che produce di netto al padrone, ha il valore, poniamo, di due lire, e due lire gli si danno. Con qual diritto si potrà dire al padrone: dategliene tre perchè ha la moglie inferma e quattro figli impotenti al *Lavoro* e tre lire appena bastano ai suoi più urgenti bisogni d'ogni giorno? Siccome i bisogni variano secondo le attitudini e la condizione delle famiglie dell'operaio, se celibe, se marito, se padre, se intelligente, se lesto o pigro, e via via, è chiaro che il salario non può avere per norma i bisogni dei singoli operai. Chi muove queste difficoltà e propone questa norma dei bisogni, senza abbadarvi, confonde la *giustizia* colla *carità*, come osserva bene il Freppel. " Non confondiamo, „ esclama l'eloquente oratore del Congresso di Angers, " il laboratorio e l'officina con un ufficio di beneficenza. „ Lo Stato è custode e vindice

(1) E' questa la famosa formola di Luigi Blanc: « A ciascuno secondo i suoi bisogni », affine a quell'altra di Saint-Simon: « A ciascuno secondo la sua capacità ». Queste formole ebbero un po' di fortuna dal 1830 al 1850. Nulla di più chiaro e giusto in apparenza di queste due formole: eppure sono radicalmente socialistiche e sconvolgerebbero ogni cosa, dato che fosse possibile l'applicazione. Le formole sono eccellenti per la matematica, ma nelle questioni morali e sociali è un altro affare.

della giustizia, *custos iusti*, ma non può tramutare in dovere di giustizia il dovere di carità: questo è e deve restare dovere *morale* in faccia a Dio e alla coscienza, non mai diventare un dovere *giuridico;* il dovere di carità è imposto in qualche senso a tutti, ma nessuno può farlo valere legalmente, dovecchè il *giuridico* è sotto la tutela della legge. Chi mai potrebbe trascinare un uomo dinanzi ad un tribunale, dicendogli: — Tu mi devi fare l'elemosina: io ho il diritto di averla?

Per giustificare l'intervento dello Stato nelle questioni tra il padrone e l'operaio si pose innanzi quest'altro argomento: " L'operaio che accetta il contratto col padrone non è libero: non vi è parità fra i contraenti; l'uno, l'operaio, è stretto dalla dura necessità, l'altro, il padrone, è libero: il primo deve vendere il suo *Lavoro* per vivere, mentrecchè l'altro non è obbligato a comperarlo, perchè provveduto e talora fino all'abbondanza. Il contratto adunque, per parte dell'operaio, non tiene, perchè non libero e lo Stato colla sua autorità dee ristabilire la eguaglianza fra i contraenti. „ Questo argomento l'ho toccato io pure più sopra, e in genere prova che la lotta tra il *Capitale* e il *Lavoro* è disuguale, specialmente quando l'uomo del *Lavoro* è isolato e l'offerta del medesimo abbonda. Ma nel suo insieme questo argomento patisce molte eccezioni; qualche volta accade che l'operaio può scegliere tra due o più padroni, che domandano il suo *Lavoro* e allora la disuguaglianza è favorevole all'operaio ed egli ne può approfittare. E poi chi non vede che se il valore dei contratti

dipendesse dalla rigorosa eguaglianza tra i contraenti, i nove decimi sarebbero nulli e lo Stato dovrebbe o almeno potrebbe intervenirvi? Dove trovare contraenti che siano perfettamente eguali? L'uno dei due ha quasi sempre bisogno più dell'altro di vendere o di comperare e l'eguaglianza è necessariamente rotta.

Ecco una delle questioni più spinose, che non si possono sciogliere colla ragione; la via di fatto, il buon senso e la forza delle cose valgono più della pura ragione. Sopra questo dovrebbe stare il principio religioso, la fede, che proclama tutti fratelli. Ma, Dio buono! dove l'interesse è in giuoco, anche la voce della Religione e della fede è debole, e quanto! Lo dobbiamo confessare, arrossendo per la vergogna.

Più ancora: " l'operaio, si dice, è nella dolorosa necessità di vendere a qualunque prezzo il suo *Lavoro* al padrone e perciò il contratto è nullo di pieno diritto. „ Questo ragionamento poteva avere qualche apparenza di vero cinquant'anni or sono, quando l'operaio era isolato di fronte al *Capitale* e questo poteva dirgli in buon linguaggio: " Arrenditi a discrezione, o soffri la fame. „ Ora le cose sono sostanzialmente mutate. L'operaio, generalmente, non è più solo a lottare contro il *Capitale*; esso, nei grossi centri, è membro di Associazioni non di rado numerose. Queste Associazioni hanno in mano un'arme terribile contro il *Capitale*, ed è lo *sciopero*. Il padrone ha collocato una gran parte del suo *Capitale* od anche tutto in una grossa industria: la sospensione del *Lavoro* lo rende infruttifero, lo danneggia e forse lo mette in pericolo del

fallimento. Si domanda, se in questi casi, e non sono rari, esista la parità tra i contraenti, padroni ed operai? Manifestamente no. Da quale parte sta la debolezza? Non credo di errare, dicendo, che il più delle volte in questi scioperi grandiosi il padrone, apparentemente il più forte, è veramente il più debole e deve capitolare. Dunque anche questo argomento, che sembra il più valido, non regge sempre alla prova.

La natura o la legge dà in mano al padrone il *Capitale* e, armato di questo, esso dice all'operaio: " Accetta il salario che ti offro, o rassegnati a soffrire la fame. - L'operaio ha l'arma doppia, ora di volgersi ad altro padrone più equo, ora, legato in Società di Sindacato, o professionali, o di resistenza, ricorrere allo *Sciopero*. Da ciò risulta l'utilità, dirò meglio, la necessità di queste associazioni, che solo nello *Sciopero* possono trovare la loro difesa.

Si dirà: Sono pericolose: l'abuso della resistenza è facile, troppo facile. — Lo so, ma che si deve fare? Voi, padroni, vi trincerate nella vostra rocca del *Capitale*, e l'*Operaio* nella sua del rifiuto del lavoro, o dello *Sciopero tranquillo*, non mai imposto colla violenza.

Il partito naturale, utile e necessario e facilissimo per le due parti è l'*arbitrato dei probiviri*. Perchè non adottarlo e dargli sanzione legale?

13. Chiudendo questa breve, troppo breve analisi delle due forme socialistiche, la forma detta di Stato e la forma più mite, che si dice, a torto o a ragione, cristiana, le quali sembrano voler gettare un ponte tra il *Socialismo* distruggitore e la proprietà o *Capitale* privato, ponendo in si-

curo fin dove è possibile anche la *libertà individuale*, non posso fare a meno di mettere in rilievo un'osservazione comune, ma importantissima.

In tutti gli Stati d'Europa, massime nei maggiori e più ricchi, è manifesta una tendenza generale e quasi irresistibile ad invocare in ogni cosa la protezione e l'ingerenza dello Stato, nel volere ch'esso si occupi di tutto, provveda a tutto e colle sue leggi, coi suoi regolamenti, colle sue disposizioni, penetri dovunque, tutto muova non solo nella società, nella pubblica amministrazione, nella pubblica beneficenza, nei pubblici lavori, ma nella famiglia, negli affari privati. Accade una sventura in un villaggio? Il Comune, la Provincia, lo Stato devono pensarci. Un contagio, un'invasione colerica travagliano una borgata, una regione? Provveda lo Stato. Un torrente, un'inondazione, un uragano, una valanga, un incendio hanno flagellato un paese? I danneggiati si rivolgano allo Stato. Vi sono uomini senza impiego, operai senza *Lavoro*? Lo Stato deve loro procurarlo e via di questo tenore. Non si nega che in certi casi urgenti, imprevisti, straordinari, fino a un certo punto lo Stato debba occuparsene e porvi riparo; ma che tutto debba fare lo Stato, è cosa non scevra di pericolo. Camminando per questa via, si va restringendo eccessivamente l'azione privata e la libertà individuale e, confondendo la giustizia colla carità, tutto si concentra nello Stato, il quale, obbligato a provvedere a tutto, è poi necessitato a pigliarsi tutto. A questo modo lo Stato per opera di quelli stessi, che vogliono

salvare la libertà contro gli abusi, quasi piovra vorace ed insaziabile, dovrà cacciare i terribili suoi tentacoli nella vita di famiglia, nell'individuo, nelle fibre della libertà più sacra e miseramente la spegnerà. E saremo senza volerlo, e quasi senza badarvi, al *Socialismo*

Che cosa pertanto dobbiamo noi volere? Qual via terremo tra questi estremi della *libertà individuale*, del *Lavoro* e del *Capitale*, che sono in guerra fra loro? Ecco la conclusione, che non è mia, ma di quel giudice autorevole, che è Mons. Freppel: " Al socialismo di Stato, sotto qualunque forma si presenti, opponiamo i due principi della *Libertà del Lavoro* e della *Libertà della Associazione* .. Vogliamo noi far rivivere le corporazioni obbligatorie (del Medio Evo) con pericolo di offendere la *Libertà* del *Lavoro?* So che queste, alcuni anni or sono, erano le tendenze di certe *Riviste*; ma queste memorie del passato, più ardite che savie, mi sembrano aver fatto il loro tempo. E invero, non potrebb'esser questo il nostro intento e in ogni caso non è questo il mio ideale nelle condizioni dell'industria moderna. Noi vogliamo comporre in una feconda alleanza il principio della *Libertà* del *Lavoro* col principio della *Associazione libera e volontaria*; noi vogliamo delle Corporazioni, che possano formarsi liberamente tra padroni ed operai: delle unioni di mestieri, che abbiano potere di creare e mantenere, sotto la protezione delle leggi, le loro opere di soccorso e di previdenza a favore dei fanciulli, delle vedove, dei vecchi, degli impotenti al *Lavoro* senza essere impacciati nel loro sviluppo da restrizioni me-

ticolose al diritto di proprietà collettiva, sia mobile, sia immobile: in una parola vere associazioni operaie, aventi, come un tempo, il loro patrimonio sociale sotto l'egida del diritto pubblico e della Religione. Bisogna che i nostri sforzi siano volti a provocare la iniziativa personale, se vogliamo risolvere la *questione operaia* conformemente alle leggi della giustizia e della carità. Lasciamo allo Stato, al Legislatore, ai poteri pubblici d'ogni ordine, il loro vero ufficio che è quello di proteggere tutti i diritti e particolarmente quelli dei piccoli e dei deboli, ma non domandiamo loro ciò che non entra nella sfera della loro azione Sarebbe un vero abuso della forza togliere ad un operaio, maggiore di di età e padrone di sè, la facoltà di lavorare più di otto o dieci ore al giorno, perchè è piaciuto ad un sovrano, o ad una maggioranza parlamentare di stabilire questa durata del *Lavoro.* Invano io chiedo a me stesso a qual principio si potrebbe ragionevolmente ricorrere per giustificare questo diritto. Forse in vista del bene comune? Ma chi non vede, che così si apre la porta, senza poterla più chiudere, alle esigenze tutte del Socialismo contemporaneo? Dopo aver determinato per legge il *Lavoro* degli adulti, per logica conseguenza, lo Stato dovrà fissare anche il *minimum* dei salari, della proporzione, che deve esistere tra i salari e i guadagni commerciali ed industriali, del prezzo dei prodotti, del corso dei valori, delle pigioni, ecc., perchè tutto questo interessa il bene comune. Ciò vorrebbe dire che la mano dello Stato si stende su tutte le condizioni dell'attività umana. E, ciò che è

più strano, si è che queste idee di dipendenza assoluta vengono alla luce in un'epoca, nella quale non si parla che di emancipazione personale e il suffragio universale impera di fatto in guisa, che colui, il quale, armato del diritto del voto, è creduto fornito abbastanza di intelligenza per concorrere a creare i Poteri pubblici, sarebbe riputato incapace di stipulare, nei termini richiesti, un semplice contratto d'affitto... Libertà individuale. Libertà di associazione; intervento dello Stato, ristretto alle protezione dei diritti e alla repressione degli abusi: ecco la formula nella questione del *Lavoro* (1).

1) Il citato C. d'Haussonville nell'articolo ricordato conviene col Freppel, giacchè conchiude con questa sentenza: « L'unico merito del mio programma se uno ne ha, è d'essere ispirato ad un pensiero: non fare intervenire la legge se non nell'interesse dell'igiene, della morale o della debolezza evidente e quanto a tutto il resto rimettersene alla *libertà* arditamente e praticamente usata ». Parmi che anche il Prof. Thery dell'Università Cattolica di Lille, e Mons. Korum, Vescovo di Treviri, in un discorso pieno di senno, al Congresso di Liegi, battano questa via, tenendosi a giusta distanza dagli estremi della assoluta *libertà* del *Lavoro*, abbandonata a sè stessa e da qualunque forma di Socialismo di Stato. — Il Minghetti, fino dal 1858, nei suoi scritti « Sulle tendenze agli interessi materiali e sul contratto fra il *padrone* e il *lavoratore* », « Sulle attinenze della Economia politica colla morale e col diritto », molto saviamente aveva tracciato questa via: « Può lo Stato con istituzioni, con leggi, e con provvedimenti pubblici mantenere e creare la proporzione tra *Capitale* e *Lavoro* là dove non è? ». È una domanda che l'illustre Economista fa a sè stesso e risponde: io non accordo allo Stato tanta virtù ed in ciò mi scosto nettamente dalla scuola socialistica: ma stimo debba anzitutto farsi assegnamento nell'uomo singolo, nel suo senno, nella sua onestà, le cui conseguenze

A bello studio ho voluto riportare questo tratto, tuttochè lungo, del discorso del Freppel, perchè a mio modo di vedere, è d'una mirabile esattezza, conferma le cose più sopra da me dette e serba il giusto mezzo tra le esigenze del *Lavoro* e le durezze del *Capitale*, perchè mette in salvo gli interessi dell'uno e dell'altro ed apre una via pratica allo scioglimento del grande problema.

14. Ora quanto ai mezzi di iniziativa privata, che valgano a tutelare la libertà del *Lavoro* contro

non si arrestano alla generazione presente, ma si distendono alle future. E là dove l'individuo da solo non basta, ne soccorrono tutte le associazioni naturali, come la famiglia, il Comune, la Chiesa e tutte le forme di compagnie formatesi ad un fine utile. L'intervento dello Stato è legittimo ed efficace allora solo che si tratta di integrare a pubblico bene l'opera deficiente del privato e delle sue associazioni. È perciò la ingerenza sua varia grandemente secondo i tempi e qui ancora mi accosto alla scuola storica. Laonde una ingerenza governativa io non la respingo in modo assoluto e mi pare giustificata in vari casi e secondo i tempi e persino a temperare la concorrenza, e per parlare più esatto, a mantenere la concorrenza vera in onta di quella, che sotto le sue sembianze, non è che una oppressione di pochi sopra moltissimi. Ma rimestare il corso naturale della pubblica ricchezza contraddire le leggi della produzione e della ripartizione, creare o restaurare con ordini artificiali l'equilibrio degli elementi economici, questa è opera che trapassa le facoltà e le forze dello Stato, ed ogni qualvolta che il Governo vi pon mano, anzichè recar vantaggi, genera ostacoli, discussioni, nocumento: e finalmente viola esso stesso quei diritti, che sarebbe suo proprio ufficio tutelare». *Miei ricordi*, Vol. III, pag. 203 e segg.». Cosa singolare! Il nostro Marco Minghetti da oltre sessant'anni in una questione sì ardua aveva gettata la più bella luce e quella giusta misura, che sembra privilegio del senno italiano.

la prevalenza del *Capitale*, mezzi che si riducono alla *Associazione volontaria* nelle varie sue forme che cosa si è fatto in Italia? Nelle grandi città qualche cosa si è fatto e se vogliamo, anche molto relativamente ai tempi; nelle piccole città, nei piccoli centri, qualche cosa si è pur visto: società di mutuo soccorso, società cooperative, patronati, ecc., ed altre di simile natura sono sorte quasi dovunque e non senza qualche vantaggio dei loro membri. È a dolersi per altro che in alcune di queste Associazioni, specialmente delle grandi città, non solo sia regola pratica la indifferenza religiosa, ma sia penetrato lo spirito irreligioso, il soffio pestifero delle sètte e d'una certa demagogia, che le isterilisce e le avvelena e le può trasformare in elementi di disordine sociale. Pressochè tutte queste Associazioni, quale che ne sia lo spirito, sono istituite affine di migliorare la classe degli operai, industriali, commerciali della città e dei grandi opifici e la loro condizione materiale se n'è avvantaggiata. Ma che cosa sin qui si è fatto per la classe agricola, per questa moltitudine di operai della terra, che si contano a milioni, che sono i più necessari alla società, i più bisognosi i più onesti e morali, i più facili a contentarsi con poco, che sono i creatori della prima e più stabile ricchezza del paese? Confessiamolo: per essi si è fatto pochissimo, e in parecchi Comuni della Diocesi non si è fatto letteralmente nulla. Comprendo la difficoltà grande di fare provvedimenti stabili ed efficaci per i nostri contadini, creando Associazioni, atteso che moltissimi tra loro mutano domicilio, per modo che quasi si

direbbero nomadi, giacchè vi sono Parrocchie gli abitanti delle quali per un buon sesto passano ogni anno in altre Parrocchie. Come costituire Associazioni durevoli ed efficaci con elementi sì mutabili? Taccio di altre difficoltà non poche, nè lievi, che riducono i lavoratori dei campi all'impotenza di organizzarsi in Associazioni abbastanza numerose per soccorrersi e difendere i diritti del loro *Lavoro*, tra l'altre quella d'essere separati, di non potersi riunire facilmente, di non comprendere l'importanza della loro unione ed anche il pericolo, che, conoscendo la propria forza, siano tentati di abusarne

Qui debbo correggere alquanto il mio giudizio a proposito di ciò che si è fatta nella mia Diocesi a favore dei contadini. Negli ultimi anni si è svolta una fase nuova che ha migliorato assai la loro condizione Si deve (bisogna essere sinceri con tutti) in gran parte alla scossa (a principio troppo violenta) data dai socialisti: poi ebbe ed ha grande influenza in questo miglioramento dei contadini la rendita raddoppiata della terra, non esagero, dicendo raddoppiata: poi l'istruzione pubblica, e l'attività del Clero giovane, e tante altre cause che non posso tutte ricordare! L'impulso è dato e son certo che non si potrà arrestare. Occorre regolarlo perchè non valichi i giusti confini.

Fa poi maraviglia e dispetto vedere certi signori e grossi affittuali che si atteggiano a *liberali* e *anticlericali* per dritto e per traverso avversare l'opera riparatrice del Clero e delle Associazioni in cui ha mano il Clero. È un mi-

stero questa loro condotta e potrei dire cose strane e quasi incredibili.

Oltre i mezzi sopra indicati e in parte già attuati per gli operai delle città e dei maggiori centri, non ve ne sono altri, che, giovando pure a questi, tornino in pari tempo utili ai nostri buoni contadini, che pur troppo hanno qualche diritto di chiamarsi trascurati? Sì: vi è un mezzo utilissimo a tutti e insieme facilissimo, del quale tanto più volentieri tolgo a ragionare in quanto che meglio d'ogni altro risponde alla natura del sacro Ministero, che esercito.

15. Tutte le grandi questioni, specialmente le politiche, economiche e sociali, se si approfondiscono alcun poco, si trova che sono questioni in sommo grado morali e per conseguenza religiose, dacchè *Morale* e *Religione* sono tra loro indissolubilmente congiunte, come lo sono la causa e l'effetto, il principio e l'applicazione. La *questione sociale* ed operaia è questione sopratutto morale e religiosa e non si può debitamente sciogliere che coi mezzi morali e religiosi. Di buon grado riconosco che i mezzi o provvedimenti legali, presso alcune nazioni proposti e parzialmente applicati e quelli che in avvenire si proporranno e applicheranno, siano utili e degni di lode: anzi, tutti devono far plauso a questi nobili sforzi degli uomini di Stato, che studiano i modi più acconci per venire in soccorso delle classi indigenti: essi meritano la gratitudine e la cooperazione più attiva degli onesti di tutti i partiti: ma ho l'intima persuasione, che se a questi generosi intendimenti e a questi sforzi dei reggitori politici non si congiungono i ri-

medii morali e religiosi, nen se ne farà nulla e le migliori leggi rimarranno lettera morta o poco meno. Bisogna portare il rimedio là dove è la radice del male, cioè nelle menti e nei cuori, donde poi scaturiscono le idee e le opere, che incarnano le idee. Pur troppo vi sono uomini, di mente eletta e di gran cuore, i quali credono che con una serie di buone leggi e fatte eseguire a dovere si possano far cessare tutti i mali, ond'è afflitta la società. E' una vera illusione. E' un voler guarire un uomo, che ha nelle viscere un veleno potente, col vestirlo bene e imbandirgli una lauta mensa La legge, per sè, è cosa esterna, può modificare gli atti esterni, raddrizzarli materialmente e influire fino ad un certo punto anche sull'interno dell'animo, ma trasformarlo, non mai. Spesso più leggi si fanno, anche buone ed ottime, e la cosa pubblica va peggio, secondo il celebre motto di Tacito: " *Plurimae leges, pessima respublica.* „ Questo pregiudizio deriva dal pratico materialismo, onde i legislatori sono imbevuti; considerano nell'uomo ciò che si vede, la parte materiale, e non si curano o poco di ciò che non si vede, lo spirito: eppure l'uomo è veramente qui. E' questo che si ha da riformare: sono i suoi errori, che si debbono dissipare, le sue passioni, che si debbono raffrenare, è il cuore, che si deve educare a virtù: allora formeremo i costumi privati e coi costumi privati riformeremo i pubblici e guariremo la società. Prima si fabbrica la casa, poi la si adorna; prima si smuove opportunamense il terreno e poi si sparge il grano; prepariamo gli uomini, i costumi, e poi verranno le leggi. Queste sono

le medicine, le quali non infondono la sanità, ma rimuovono soltanto gli ostacoli ed aiutano le forze naturali a svilupparla e rimetterla.

Il Riformatore per eccellenza, Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, non cominciò l'opera sua dal riformare la società, ma dal riformare gli individui e allorchè, questi, crescendo, costituirono la maggioranza, riformarono le leggi, e le istituzioni; pretendere di riformare le leggi e la società prima degli individui è voler cominciare la fabbrica dal tetto. Se noi otterremo che i padroni, i capitalisti raffrenino entro i limiti della giustizia cristiana la fame delle ricchezze e veggano negli operai, non gli strumenti del guadagno, ma i proprii fratelli, che hanno diritto di vivere onestamente del *Lavoro* delle loro mani; se otterremo che gli operai siano tranquilli, rispettosi verso i padroni e considerino il *Lavoro*, non come una pena, ma sì come un dovere e siano frugali, amanti della famiglia, dell'ordine, del risparmio; se otterremo infine che tutti i padroni ed operai adempiano fedelmente i loro doveri e si considerino egualmente soggetti allo stesso Padre, che è Dio, allo stesso Codice morale, che è il Vangelo; se otterremo che tutti credano ad una vita futura, immortale; vita, nella quale si farà piena giustizia a tutti e ciascuno avrà la mercede secondo l'opere sue, non è egli vero, che la *questione sociale* ed operaia sarebbe sciolta da sè, pacificamente, senza scosse, e senza pericoli? Quel Vangelo, che proclamò solennemente la fratellanza di tutti gli uomini allorchè disse: " *Vos autem fratres estis*, „ *Voi siete fratelli*, „ con lento, ma incessante lavoro, fe' cadere l'una dopo l'altra

le idee pagane intorno alla dignità e libertà individuale e dopo otto o nove secoli ottenne l'abolizione del servaggio, avanzo della schiavitù; quel Vangelo istesso, quando avrà informato più profondamente gli animi, quando avrà mutati i costumi degli individui e della società, diminuirà e forse toglierà, fin dove è possibile quaggiù sulla terra, gli effetti dolorosi della ineguaglianza delle fortune e ci darà la soluzione della *questione economica*. Se lo spirito cristiano, se la carità evangelica, nei primi anni della Chiesa potè formare quella moltitudine di credenti, descritta da San Luca, che: " Avea un solo cuore, e niuno diceva d'alcuna cosa di ciò che avea, esser sua: ma tutte le cose erano loro comuni ... non vi era *alcun povero tra di loro* ... e a ciascuno era distribuito secondochè n'avea bisogno (*Atti*, IV, 32, 34, 35); „ perchè lo stesso spirito rinnovato non potrebbe produrre gli stessi effetti nelle forme corrispondenti ai nostri tempi? Tutto sta a far penetrare negli individui e poi nelle leggi e nelle istituzioni questo spirito eminentemente rinnovatore del Vangelo, che si concreta e si attua nella Chiesa.

Un valentissimo Economista, che gode una bella e meritata fama in Italia e fuori che, all'ingegno eletto al culto delle scienze accoppia la fede e l'amore operoso della Religione, parlando della *questione sociale*, in una lettera ad un suo amico, lasciava cadere dalla penna questa nobilissima sentenza: " E' vero, noi Economisti abbiamo un torto nei nostri studi ed è quello di non tener conto d'un elemento importantis-

simo, che vi entra, ed è la [illegible]ità privata (1) „. Non è a dire quanto mi sia [illegible]egrato, trovando poi questa idea, non solo a[illegible]unata, ma francamente sviluppata da quel v[illegible]oroso scrittore, che è il Conte d'Haussonville, nell'articolo già riferito. Sì, rade volte accade di leggere queste idee in scrittori moderni e in periodici del peso della *Rivista dei due Mondi*, che è una vera gioia, una festa quando incontra di trovarne qualcuna. Dopo aver ragionato, com'egli sa ragionare, del Socialismo di Stato, del *Capitale* e del *Lavoro*, della loro lotta e delle conseguenze paurose della vittoria, sia dell'uno, sia dell'altro, soggiunge: " La *Libertà* non deve agire come una forza cieca e se io non diffidassi delle formole, che sono sempre soggette a critiche, direi che il principio vero è questo: *La Libertà temperata dalla carità* „ Formola più bella, più sublime, più santa non si potrebbe immaginare; essa è tutta evangelica. Il *summum ius, summa iniuria*, vale tanto pel *Capitale* di fronte al *Lavoro*, come pel *Lavoro* di fronte al *Capitale*: la carità, che temperi le asprezze dell'uno e dell'altro, li concilierà e farà sì che non vi siano nè vinti, nè vincitori, col seguito sì doloroso delle inevitabili rappresaglie (2). La carità è il terreno, a così dire, neutro,

1 È il senatore Lampertico, in una lettera indirizzata a me circa 25 anni or sono. Io non dimenticherò mai quell'uomo ammirevole per la scienza, per la fede, per la modestia e per la rettitudine. Io lo venerava come si venera un santo.

(2 L'egregio sig. Fulvio Cazzaniga ha scritto un bel volume sulla *Equità*. L'*Equità* non è la *giustizia* nel senso rigoroso, ma ciò che è conveniente, consono al *diritto*

dove il diritto e l'autorità dei due combattenti, il *Capitale* e il *Lavoro* si potranno trovare e darsi il bacio di pace. Lagrarità, come fu ben detto, è come l'olio, che sometto nei tubi, nelle ruote e nei cilindri delle macchine a vapore, per impedire l'attrito e il soverchio riscaldamento: è simile a quei corpi molli, che si mettono a riparo di corpi fragili per impedire che coll'urto si rompano: la carità è simile ai nervi, che legano tra loro le parti sì varie e differenti del corpo umano, formano la continuità e rendono possibile e facile la circolazione della vita in ogni membro, ancorchè minimo dell'organismo.

16. Ma ponete ben mente; il significato della parola *Carità*, che qui uso, è ben più ampio di quello, in cui si piglia comunemente. Non so come, ma è un fatto innegabile, che presso il popolo ed anche presso certe persone istruite, la parola *Carità* ha un senso molto ristretto, che non è certo l'evangelico: essa per taluno vuol dire semplicemente fare la *elemosina*. Indubbiamente la elemosina è una manifestazione, una opera della *Carità* e delle principali: ma sarebbe un far violenza al senso di questa parola sì bella e alla natura stessa delle cose il restringere la

e alla *giustizia*: è quasi la sfumatura, che segna il passaggio tra un colore e l'altro ed è voluta dalle leggi dell'estetica, perchè è vecchio l'aforisma: « *Natura non facit saltus.* » Il forte pensatore dimostra che questa legge dell'*Equità* apparisce in tutte le cose, in tutti i rapporti, in tutte le leggi e ch'essa raddolcisce tutte le asprezze e serve mirabilmente ad avvicinare le cose che sembrano lontane e quasi contrarie. Ricordo con alta stima e riverenza quest'uomo sì saggio, che la patria sua, Cremona, onorò cogli scritti e colla vita e ch'essa dovrebbe ricordare un po' meglio.

Carità alla sola elemosina. La *Carità* nel senso naturale e più nel senso cristiano, è la regina di tutte le virtù, e muove l'uomo a volere il bene altrui (1), qualunque esso sia e in tutti i modi leciti e relativamente possibili. Onde secondo la ragione ed il Vangelo è *Carità* ammaestrare gli ignoranti, confortare gli afflitti, ammonire e correggere gli erranti, dare buoni consigli a chi ne ha bisogno, sopportare pazientemente i difetti altrui, come è *Carità* nutrire chi ha fame, vestire gli ignudi, e visitare gli infermi: anzi la prima maniera di *Carità*, per sè stessa, è migliore della seconda, perchè si riferisce allo spirito, che è ben più eccellente del corpo. Insomma la *Carità* è il seme prezioso, che ci dà l'albero ricco di tutti i frutti, è il compimento di tutta la legge, come scrive l'Apostolo. Non sarebbe conforme al vero il dire che la *Carità* verso i fratelli comincia con Cristo e che fuori della Chiesa vi furono e vi sono alcune opere di *Carità*, perchè l'uomo anche non rigenerato ed elevato da Gesù Cristo e dalla sua grazia, o che vive fuori della sua Chiesa, è pur sempre creato da Dio e porta scritta nel suo cuore quella legge naturale e indistruttibile, che forma la base del Vangelo: per questo solo che è uomo e che ha in sè la legge naturale, ha una parte e parte principale del Vangelo e può quindi fare alcune opere naturalmente buone: anzi può essere e talvolta avviene, che uomini non cristiani

(1) Una certa scuola filosofica, all'unico intento di sostituire alla parola sì bella di *Carità*, un'altra parola e così far quasi dimenticare l'origine cristiana, si studia di introdurre la parola « *Altruismo* ». Parola strana e barbara degna dello scopo di chi l'ha inventata.

diano ai cristiani quella lezione, che il Samaritano del Vangelo diede al Sacerdote e al Levita.

Ma è sempre fuori d'ogni dubbio, che solamente Gesù Cristo portò la legge della *Carità* all'ultima sua perfezione, sia coll'estenderla a tutti gli uomini, sia per ragione della sua intensità, della sua durata, dei suoi motivi: egli per questo la chiamò legge *nuova*, legge *sua* e volle che fosse la divisa ed il segno, al quale si sarebbero riconosciuti i suoi veri discepoli. Da quel giorno che Cristo ebbe sancita la gran legge, le onde benefiche della *Carità* non cessarono mai di scorrere e fecondare il campo della Chiesa e riversarsi anche a beneficio di quelli che sono fuori della Chiesa. Volgetevi ad Oriente e ad Occidente, a Settentrione e a Mezzogiorno e dovunque vedrete scintillare in alto la Croce di Cristo, dovunque voi scorgerete le tende della Chiesa, ivi voi vedrete fiorire e fruttare l'albero della *Carità*. Le innumerevoli e ingegnose creazioni di questa *Carità*, che si mutano sapientemente secondo i bisogni dei luoghi e dei tempi, coprono omai tutta la terra: non vi sono lagrime ch'essa non asciughi, non piaghe ch'essa non curi, non miseria, a cui non soccorra, non sventura, a cui non provveda; la *Carità* è la *Provvidenza* stessa di Dio sulla terra. Ebbene; che questa *Carità* riempia i cuori dei padroni, dei ricchi, degli operai, dei poveri, di tutti, e noi vedremo tosto i salutari effetti.

17. Uno dei maggiori mali e pericoli, che abbiamo, è la separazione delle classi sociali: i ricchi da una parte, i poveri, gli operai dall'altra: si guardano con diffidenza, con timore: questi si reputano maltrattati, sfruttati, oppressi da quelli

e covano forse in cuore l'ira e la vendetta. Nell'interesse comune deve cessare questa separazione delle classi. Due corpi si muovono uno contro l'altro: l'urto sarà tanto più terribile quanto sono maggiori la distanza, la velocità e la massa loro: se sono vicini, se si toccano, non vi sarà urto alcuno. Così avverrà delle due classi sociali, dei ricchi, dei capitalisti, dei poveri e degli operai, che si spingono l'una contro l'altra: se si tengono separate e lontane, il cozzo sarà fatale; se saranno vicine, meglio ancora, se saranno unite, non vi sarà urto, o sarà lievissimo.

Il primo effetto della *Carità* deve essere quello di avvicinare tra loro le due classi dei ricchi e dei poveri, dei padroni e degli operai; le deve avvicinare, facendo si che quella dei ricchi e dei padroni si abbassi verso l'altra dei poveri e degli operai, ma per sollevarla moralmente e materialmente.

Considerata di grazia una legge bellissima che si manifesta in tutto l'ordine naturale: tutte le creature sono distinte secondo le loro specie diverse, ma hanno sempre un punto di contatto e tra loro si legano con ordine mirabile: la terra alimenta le piante e le piante a lor volta rendono alla terra ciò che da essa ricevono: i monti inviano le loro acque alle valli e alle pianure, le irrigano e le fecondano e poi finalmente le versano nel mare; e il mare, riscaldato dal sole, sulle ali dei venti, le rinvia sui continenti e sulle cime dei monti; tutti gli animali danno agli alberi il loro alimento migliore e questi forniscono a quelli l'aria più pura; è un circolo di vita che tutto le avvolge e armonicamente le congiunge. Ma ciò che è ancora più mirabile e vedersi è,

che le nature più elevate e più nobili, le sollevano e le rendono simili a sè: gli alberi tirano a sè la materia inorganica, la terra, l'aria, l'acqua e le fanno partecipi della propria vita: gli esseri animali, traendo a sè le sostanze vegetali le assimilano a sè e le associano alla propria vita di gran lunga superiore. La materia per via di trasformazioni, l'una più perfetta dell'altra, giunge fino sulle soglie della natura spirituale, l'uomo, ed in lui è assunta al sublime ufficio di trasmettere le sensazioni e d'essere strumento del pensiero. Si direbbe che tutto ciò che è collocato in alto continuamente tende la mano a ciò che è in basso per elevarlo, unendolo a sè. Che più! La fede ci insegna che Dio fa scendere la sua grazia fino all'uomo, come il sole versa sulla terra la sua luce e il suo calore: Dio illumina le menti, comunicando loro la verità, eccita i cuori, penetrandoli della sua grazia, e tutto l'uomo trae a sè e a se fa somigliante. Non è tutto: la fede ci insegna, che Dio stesso si abbassa fino all'uomo, piglia la stessa nostra natura e in essa si fa visibile e per essa e con essa si trae dietro tutta l'umanità e trasforma queste povere creature in figli di Dio per adozione. Tutto questo fece e fa incessantemente Gesù Cristo per quella Carità, che lo trasse a far povero sè per arricchire noi colla sua povertà (1).

A questa legge, sovrana moderatrice dell'ordine naturale e sovranaturale, obbediamo tutti senza distinzione: chi sta in alto per doti d'intelligenza, di cuore e per fortune materiali, mosso

(1) « *(Jesus) propter vos egenus factus est ut vos illius inopia divites essetis* ». (II Cor., VIII, 9.)

dalla carità, discenda a chi sta in basso, e lo sollevi e così si faccia quella eguaglianza ch'era il voto dell'Apostolo: "*Ut fiat aequalitas*, „ II Cor., VIII, 14).

Su: voi ricchi e voi proprietarî, che alla ricchezza quasi sempre unite l'istruzione, non disdegnate d'abbassarvi: discendete fino a questi poveri, a questi operai, a questi lavoratori delle terre vostre che infine, secondo ragione e secondo fede sono vostri fratelli. Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, si abbassò fino a farsi uno di loro, giacchè anche egli fu operaio e volle vivere col lavoro delle sue mani: discendete fino a loro, ma per sollevarli fin presso a voi nei modi possibili (1). Vi guadagnerete voi stessi e molto, imparerete a conoscere davvicino i dolori, le miserie e le dure privazioni di questa moltitudine immensa, che dei suoi sudori bagna e feconda le vostre terre: ve-

1 Mi ricordo, anni sono, d'aver visitato un gruppo di grandiosi stabilimenti, dove erano occupati 7000 operai. Il direttore generale era forse il più grande industriale d'Italia, che alla mente alta e svariatissime cognizioni tecniche, congiungeva una attività straordinaria e ciò che più monta, un gran cuore. Egli, nel centro principale dei suoi opifici, ha creato un Asilo di maternità, un Asilo d'infanzia per 500 bambini, con tutti i comodi immaginabili; non basta, ha fabbricato un numero considerevole di case per gli operai, modelli perfetti di case, delle quali in pochi anni gli stessi operai diventano padroni; poi ha costruito una magnifica chiesa per uso degli operai. Taccio d'altre opere di quell'industriale ammirabile. Ciò che mi riempì di meraviglia e mi commosse fino alle lagrime fu il vedere quell'uomo singolare aggirarsi in mezzo agli operai, chiamarli per nome, trattarli con tutta confidenza, come un padre i figliuoli: fu il vedere i suoi figliuoli stessi e i nipoti, vestiti da operai, vegliare su quella moltitudine mentre le nuore facevano altrettanto in mezzo ai bambini dell'Asilo. Avea ben ragione l'abissino Maconnen,

drete quanto costino le vostre ricchezze e gli agi, che queste vi procurano: vedrete qual tesoro di abnegazione, di pazienza, di onestà e d'ogni virtù bene spesso si nasconda in questi figli dei campi: i vostri cuori, in mezzo a loro, diventeranno più buoni, più facili al compatimento, più benevoli, generosi. Nella loro gratitudine, nel loro amore troverete largo compenso d'ogni vostro sacrificio e gusterete le gioie sì pure e sì care del far bene a chi soffre. I piaceri del teatro, della conversazione, dei divertimenti, che vi offre la città, li troverete di gran lunga inferiori a quelli che vi darà la coscienza d'aver beneficato i vostri fratelli e d'aver guadagnato il loro amore e la loro stima. Imparate da coloro che vi combattono e vorrebbero invertire le parti. Essi, questi predicatori di socialismo, si recano qua e là per le campagne, raccolgono questi contadini, parlano loro di diritti da far valere, del modo di migliorare le loro condizioni, si mostrano teneri del loro bene, si mescolano con loro, si affratellano. Bisogna fare altrettanto voi, o ricchi, se volete arrestare l'opera distruggitrice di questi maestri. Il Clero fa e farà il suo dovere: ma la sua azione omai è ristretta tra le pareti del tempio: spesso escluso dalla scuola, escluso per legge dalla beneficenza pubblica, e dalla pubblica amministrazione, messo in sospetto come un nemico del paese, combattuto dalla stampa e dal decoro

che fu a visitare quegli opifici, dopo vista ogni cosa, di esclamare: « Se Dio non benedice quest'uomo, chi deve benedire? » Ecco un industriale, che conosceva i tempi, che praticava la vera democrazia, che sapeva avvicinare le classi sociali, che aveva compreso lo spirito del Vangelo. Egli era il senatore Alessandro Rossi da Schio. Quale uomo!

stesso del sacro Ministero obbligato a tenersi al di sopra delle lotte dei partiti, vede impacciata l'opera sua ed ha bisogno di chi lo aiuti nell'azione esterna, in quella che si dice vita pubblica.

Discendete dunque, o signori e proprietari e specialmente in mezzo a questo popolo delle campagne, che dipende da voi, che per tanti titoli a voi è legato e aiutate l'opera eminentemente conservatrice del clero. A questo popolo di operai dirò col De Vogüè, fate la carità della vostra scienza: a quelli che tutto il giorno hanno sudato sugli strumenti del lavoro, date un po' dei vostri pensieri, dei vostri ideali, che la sera porteranno seco. Con opportune conferenze, con utili letture, con famigliari trattenimenti, col buon esempio, come potreste giovare ai nostri contadini, nei quali è ancor profondo il rispetto verso il padrone! Voi potete istruirli non solo intorno ai metodi migliori di coltivare i campi e rendere più rimuneratrici le loro fatiche, intorno all'igiene delle persone e delle cose, ma ciò che più importa, potrete ammonirli dei loro difetti, comporre i loro litigi domestici, interessarvi dei loro infermi, occuparvi dei loro figli e della loro istruzione ed educazione, mantenere la pace presso il loro focolare, mettere loro in orrore il turpiloquio e la mormorazione, insinuare il rispetto verso tutti, tenerli lontani dalle bettole, dalle bische, mostrare i vantaggi del risparmio e andate dicendo. Il vostro modo di trattare con loro sia umano, non burbero ed altero, facile, benevolo, che vi guadagni la loro stima e il loro cuore. Non è questa opera altamente benefica, sociale, ed io aggiungo anche cristiana? Non è questa la carità della scienza e del cuore? Non è questo un modo ec-

cellente e facile di moralizzare gli operai e particolarmente i contadini? Non è questo un apostolato degno di voi e reso necessario per impedire gli effetti malefici dell'apostolato del disordine? Siate padroni, e insieme padri dei vostri operai e contadini e ricordatevi che la ricchezza impone dei doveri solenni, imprescrittibili verso dei poveri e non dà mai il diritto dell'ozio e del solo godere. Così voi spargerete intorno, nella sfera della vostra azione, l'amore scambievole, lo spirito di concordia, il sentimento del dovere, dell'ordine, della dignità, che non si disgiungono mai dal benessere materiale. Voi, esercitando questo ufficio di carità morale, avrete tutto l'agio di conoscere i bisogni naturali del popolo e, conoscendoli da vicino, la vostra mano quasi incosciamente si allargherà e soccorrerà a tempo e luogo e direttamente i bisognosi, che vi saranno doppiamente grati e più inchinevoli a dar retta ai vostri consigli (1). Altri s'adoperano a seminare a larga mano la diffidenza, il dispetto, l'odio tra classe e classe e voi seminerete la fiducia, il rispetto, l'amore. Si grida tanto: fratellanza, eguaglianza, democrazia! ecco la vera fratellanza, l'eguaglianza possibile, la democrazia voluta dalla ragione e dal Vangelo: la democrazia della carità, che chiuderà la porta alla democrazia della piazza, che in molti luoghi s'affaccia minacciosa.

(1) Al principio di un inverno un signore patrizio con una sua giovane nipote si recò in una Parrocchia, dove tiene dei beni: essi dispensarono ai poveri un buon numero di coperte di lana da restituirsi al cominciare della bella stagione. Non si può esprimere la gratitudine di quei buoni contadini pel beneficio ricevuto e più ancora pel modo delicato, con cui lo fecero di loro mano. E' un esempio da imitare!

Un grande filosofo dell'antichità ripetutamente insegna che " tutte le rivoluzioni hanno origine dalla ineguaglianza; „ che il solo mezzo di cessare la rivoluzione è quello di mantenere una certa eguaglianza; " che uno Stato sarà tanto più conforme alla natura, quanto più gli elementi, saranno vicini alla eguaglianza (Aristotele). „ Facciamola adunque questa eguaglianza, non colla forza, non colla violenza, non colla legge che sarebbe un giogo insopportabile e non durevole, ma volontariamente, colla *Carità*, presa nel senso più ampio della parola. Le acque si spargono sopra un'immensa pianura; qua e là nel terreno vi sono ineguaglianze e bassure più o meno profonde. Che avviene? Le acque si agitano, si aggirano vorticose sopra sè stesse, riempiono quelle bassure e poi si ristabilisce l'equilibrio e coll'equilibrio la calma. Gli uragani a quando a quando producono enormi ineguaglianze nei due Oceani, dell'aria e dell'acqua, tutto si sconvolge, e abbiamo sformate procelle, che spargono il terrore e la distruzione; mano mano che quelle ineguaglianze si tolgono e ritorna la eguaglianza, cessa la procella, e, questa ristabilita, eccovi la calma perfetta. Le ineguaglianze sociali vi sono per natura e l'ignoranza e le passioni le accrescono: lavoriamo colla *Carità* a toglierle od a renderle meno dolorose.

Gran cosa! La verità, di cui vive l'uomo ed è il massimo suo bene, è comune a tutti: l'aria che dà vita ai nostri polmoni, è pur essa comune e comune la luce che rallegra i nostri occhi: la natura abbonda e sovrabbonda in tutte queste cose necessarie alla vita. L'umor vitale, che l'abero succhia dal suolo e beve dall'aria e dalla luce,

per impercettibili meati, dalle radici e dalle foglie si distribuisce pel tronco, pei rami, anche più sottili, fino all'ultima fogliolina e si spande negli ultimi filamenti secondo il bisogno delle singole parti, tantochè non rimane un solo punto, che non sia convenientemente nutrito. Perchè mai Dio, che è sì provido distributore del necessario alimento a tutte le creature irragionevoli ed anche all'uomo stesso di quello, che è comune con tutti gli animali, lascia poi che l'uomo scarseggi di quello, che gli è più proprio, il pane quotidiano? L'Autore della natura vuole certamente che tutte le creature abbiano l'alimento necessario per conservare quella vita, che da lui hanno ricevuto: a quelle, che sono irragionevoli e perciò impotenti a procurarselo, lo fornisce infallibilmente egli stesso mercè le leggi di natura: all'uomo provvede col dargli la ragione, la volontà e le braccia da guadagnarselo Non può averlo? Non è bastevole? Non ne facciamo risalire la causa a Dio, sapientissimo, ordinatore; cerchiamola nelle cause seconde, che si ribellano alle leggi della Provvidenza; cerchiamola in quelli stessi, che soffrono il difetto del pane e che tante volte sono gli artefici dei proprî mali, o nei ricchi e in genere negli uomini, che alterano i disegni della Provvidenza e arrestano in sè o deviano altrove quella corrente vivifica, che su tutti dovea spandersi secondo i bisogni di ciascuno.

Uomini della ricchezza, del *Capitale*, della scienza ponetevi bene in mente questa sentenza, che fa per voi: " Ogni classe dirigente, che ad un dato tempo cessa di esercitare una azione preponderante, immediata, diretta sul lavoro e sulla produzione, si perde e sparisce (Franz Funck, Brentano). „ Il

Clero non verrà meno in questa opera di pace sociale: è suo dovere camminare innanzi, col Vangelo in mano; ma voi non solo dovete cessare di combatterlo, di indebolire la sua autorità, come assai volte avete fatto sin qui con danno di tutti, ma dovete aiutarlo, sostenerlo, congiungere alle sue le vostre forze, almeno sul terreno, che è comune, nella difesa cioè dei grandi principî della morale e degli interessi sociali.

Non potrei chiudere meglio questo lavoro che col farvi udire la gran voce del Vaticano, che nel discorso agli operai francesi raccomandava ai padroni di " Considerare l'operaio come un fratello, di raddolcire la sua sorte nei limiti possibili con equi regolamenti e sopratutto di non dipartirsi mai a suo riguardo ed a suo danno dalle leggi della equità e della giustizia, non cercando che guadagni rapidi ed esagerati; „ agli operai inculcava di " rassegnarsi al lavoro e alle penose sue conseguenze: di mostrarsi sempre pacifici e rispettosi verso i padroni e di guardarsi da qualunque atto che possa turbare l'ordine e la tranquillità. „ Ai poteri pubblici finalmente dicea di astenersi da ogni intervento inutile, " quando nelle condizioni che regolano il lavoro e l'esercizio dell'industria, non si trova nulla che offenda la moralità, la giustizia, la dignità umana, la vita domestica dell'operaio. „ Felice il mondo se queste norme sapientissime, che sono l'applicazione pratica del Vangelo, informassero padroni ed operai!

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 3

CAPO I. Cenno storico della questione 9

CAPO II. In che consiste la causa della lotta - Come comporla 21

A 31 1959 D

DESCLÉE E C.ⁱ TIPOGRAFI-EDITORI - ROMA
Piazza Grazioli (Palazzo Doria)

SCIENZA E RELIGIONE

STUDI PER I TEMPI PRESENTI

(Continuazione dell'elenco a pag. 2 della presente copertina).

[29] GERMAIN. - **L'influenza di S. Francesco d'Assisi nella civiltà e nelle arti.**
[30] VERDIER. - **La rivelazione di fronte alla ragione.**
[31-32] MANNING. - **Le ragioni della mia fede.** (Vol. I e II).
[33] H. APPELMANS. - **Necessità filosofica dell'esistenza di Dio.**
[34-35] DE BROGLIE. - **Le Profezie Messianiche.** (Vol. I e II).
[36] LAGUIER. - **Il metodo apologetico dei Padri nei primi tre secoli.**
[37-38] DE BROGLIE. - **Le moderne condizioni dell'accordo tra la Fede e la Ragione.** Due volumi (dalla 3ª edizione francese).
[39] LAPPARENT. - **La provvidenza creatrice.**
[40] D'AZAMBUJA. - **Lo spirito cristiano e gli affari.**
[41] BERNARD. - **Le istruzioni secrete dei Gesuiti. Studio critico.**
[42] GERMAIN. - **Come rinnovare l'arte cristiana.**
[43] BOUCAUD. - **L'idea di Diritto e la sua evoluzione storica.**
[44] CHOLLET. **La morale è una scienza?**
[45] DRILLON. - **Il compito sociale della Carità.**
[46] SORTAIS. - **Il processo di Galileo.** Studio storico e dottrinale.
[47] BAILLE. - **Cosa è la Scienza?** (Dalla 2ª edizione francese).
[48] CHAUVIN. - **Il processo di Gesù Cristo.** (Dalla 5ª ed. fr.)
[49] CANET. - **La libertà di pensare e il libero pensiero.**
[50] I. L. GONDAL. - **Il Cristianesimo nel paese di Menelik.**
[51] LOUIS BRÉHIER. - **Le Basiliche cristiane.** (Dalla 3ª ed. fr.).
[52] LOUIS BRÉHIER. - **Le Chiese romaniche.** (Dalla 3ª ed. fr.).
[53] LOUIS BRÉHIER - **Le Chiese bizantine.** (Dalla 3ª ediz. fr.).
[54] LOUIS BRÉHIER - **Le Chiese gotiche.** (Dalla 3ª ediz. franc.)
[55] A. LAURENT - **La libertà d'insegnamento.** (Dalla 4ª ediz. franc.)
[56] G. DESDEVISES DU DEZERT e BRÉHIER - **Lo studio della Storia.**
[57] GODEFROID KURTH - **Il medio evo** (Dalla 5ª ediz. francese).
[58] F. TOURNEBIZE - **Dal dubbio alla fede** (Dalla 5ª ediz. francese)
[59] G. BAUDOT - **Nozioni generali di Liturgia.** (Trad. dal franc.)
[60] G. DE PASCAL - **Le Indulgenze** (Trad. dal francese).
[61] CAMILLO DAUX - **L'Obolo di San Pietro** (Trad. dal francese).
[62] PAUL DESLANDRES - **Il Concilio di Trento e la riforma del clero cattolico nel XVI secolo** (Dalla 2ª ediz. francese).
[63] FRANTZ FUNCK-BRENTANO - **La famiglia fa lo Stato.**
[64] PIETRO MÉLINE - **Dalla scienza all'azione.**

(Segue a pag. 4 copertina).